

VIVERE LA TESTIMONIANZA DI DON LORENZO MILANI A CENTO ANNI DALLA NASCITA

Incontro delle Associazioni professionali nazionali
di Scuola e dell'Università



Firenze, 26 ottobre 2023

Sommario

Intervento di introduzione.....	1
Vivere la testimonianza di Don Lorenzo Milani a cento anni dalla nascita	2
«La scuola che fa grandi. Don Milani a Barbiana»	7
La lezione di Don Milani. Esclusi di oggi, cittadini di domani.....	11
«Non uno di meno!». La sfida educativa oggi	17
La radicalità del tema della povertà educativa.....	20
L'attualità dell'I CARE. Barbiana: una piccola scuola che apre alla «comunità mondo»	23
Una presenza viva, che permane	23
Don Milani raccontato agli studenti.....	23
«Perché a Barbiana?»	24
L'attualità dell'I CARE	24
La scuola.....	26
«Che cosa direbbe don Milani?»	27
Don Lorenzo Milani e la Costituzione	28
Conclusioni del Convegno	34
Le potenzialità e le speranze del convegno Diesse, Aidu, Disal, Aimc, Uciim	36
Vivere la testimonianza di Don Lorenzo Milani a cento anni dalla nascita	36
Premessa	36
Don Milani, risorsa ancora in gran parte inesplorata	36
Un mio primo incontro fortuito e una prima sconfitta	37
L'intreccio fra le tre conversioni di Lorenzo Milani	38
La Costituzione come contenuto da insegnare e con cui illuminare l'intera istituzione scolastica	38
La <i>testimonianza</i> di don Milani, parola centrale del convegno	39
Vivere la testimonianza di don Milani e di papa Francesco nel clima e col metodo del Sinodo	40
L'attualità di una testimonianza, in una società disorientata	42
L'impegno a vivere la testimonianza di don Milani, nella catechesi di Papa Francesco	43
Discorso fatto alla Curia romana il 21.12.2023, in occasione del Natale	43
Conclusione.....	44
Nota bibliografica.....	45

Intervento di introduzione

Alessandra Petrucci, Rettrice dell'Università di Firenze

...

Sono cadenze periodiche quelle che ci vedono impegnati a ricordare la figura di Don Milani.

Nel mese di gennaio ha esordito il Centro Ricerche «scientia Atque usus», che ha progettato la realizzazione del Centro di Documentazione e Comunicazione Generativa «Don Lorenzo Milani e Scuola di Barbiana».

Nel mese di giugno, si è tenuto il Convegno annuale della Società Italiana di Pedagogia, a cui hanno partecipato tantissimi Pedagogisti, convenuti anche nel ricordo dei 100 anni dalla nascita di Don Lorenzo Milani.

Oggi, si tiene l'incontro delle Associazioni cattoliche della Scuola e dell'Università, in collaborazione con la FUCI di Firenze, insieme ad altri Enti ed Istituzioni, che operano per valorizzare e favorire la professionalità e la dignità culturale degli insegnanti delle scuole di ogni ordine e grado, contribuendo all'evoluzione del sistema scolastico della nostra società, con particolare riferimento al pluralismo educativo ed ai compiti dei docenti e del personale direttivo.

E non a caso, partecipa a questo incontro anche Antonio Uricchio, Presidente ANVUR, l'Agenzia che ha il compito di sovrintendere al sistema pubblico nazionale di valutazione della qualità delle Università e degli Enti di ricerca, destinatari di finanziamenti pubblici, di indirizzare le attività dei Nuclei di valutazione e valutare l'efficacia e l'efficienza dei programmi pubblici di finanziamento e di incentivazione alle attività di ricerca e innovazione.

ANVUR e Scuola di Barbiana: sembrano distanti, ma c'è un filo rosso che li lega e che io vedo nei termini «diversità» e «inclusione», due dei punti cardine su cui si fonda anche il nostro Ateneo.

Il sistema universitario, infatti, ha un ruolo di indirizzo, che deve essere aperto e libero, valorizzando le diversità, per non appiattare il sistema

stesso, attuando politiche d'inclusione, in un approccio collaborativo, ai fini dell'acquisizione delle competenze.

Il concetto di competenza implica, infatti, quello di inclusione, in un cammino collegiale e condiviso, con attenzione non solo alle vulnerabilità fisiche, ma alla biodiversità, allo sviluppo ecosostenibile, al pluralismo, all'intercultura, alla solidarietà, alla cooperazione educativa.

Come non pensare all'insegnamento di Don Milani oggi, nel 2023, Anno delle competenze?

Il primo impegno dell'Università si realizza proprio nella formazione delle competenze, da intendersi nel loro valore di abilità acquisite e consolidate.

Compètere, cum e pètere: andare insieme, dirigersi insieme verso un'unica destinazione, convergere in un medesimo punto, tendere ad un obiettivo comune.

In questo «cum», con, io vedo uno dei messaggi di Don Milani, che si realizza nell'approccio condiviso anche alla lotta contro la povertà educativa, che è ancora un problema concreto e tangibile in tante zone del nostro Paese.

Questa è la radice, questo deve essere il senso dell'impegno dell'Università, al quale l'Ateneo fiorentino si ispira: ben venga, quindi, la riflessione di oggi, contributo fondamentale a un dibattito aperto e proficuo.



Vivere la testimonianza di Don Lorenzo Milani a cento anni dalla nascita

Mons. Giuseppe Baturi, arcivescovo di Cagliari e segretario generale della Cei

Ringrazio gli organizzatori dell'incontro non solo per l'invito che mi è stato rivolto, ma soprattutto per aver pensato a questo momento di riflessione e testimonianza. A me non compete delineare storicamente la figura e l'opera di don Milani, ma semmai avviare il nostro dialogo puntato sull'attualità, sull'oggi della nostra testimonianza, sull'impegno di educazione a favore dei bambini, ragazzi e giovani. Una riflessione sulla testimonianza di don Milani ha senso se interroga e illumina i nostri tentativi e la nostra attuale esperienza.

È questo un momento in cui la sfida educativa, talora delineata come vera *emergenza*, è evidente nella sua imponenza. Pensiamo ai fatti di cronaca di questi mesi riguardanti violenze di giovani su giovani, e di ragazzi su ragazzi. La sofferenza muta di tanti giovani si ripercuote molto spesso contro sé stessi e il proprio corpo, nelle minacce contro la propria vita, nei comportamenti autolesivi, nei disturbi del comportamento alimentare e nel ritiro dalla scuola e dalla vita sociale. Molto, troppo alto, l'indice di dispersione scolastica, di disoccupazione giovanile e di giovani che non lavorano e non studiano (*Neet*). Si comprende che tanti ragazzi e giovani soffrono di ansia per l'incertezza in cui sentono avvolto il proprio futuro. Alcune inchieste giornalistiche di questi giorni (1) rendono evidente il disagio di tanti giovani. Sono tutti fenomeni che devono interrogarci profondamente, perché è in gioco la felicità e la vita dei nostri ragazzi. E se non sappiamo offrire e testimoniare a loro grandi ragioni di vita, allora è in gioco la solidità stessa del

nostro futuro. I giovani, infatti, sono come una spia della nostra capacità di pensare il futuro e della tenuta valoriale del nostro tessuto sociale. Al tempo stesso è forte nei giovani la richiesta di senso e di riferimenti comunitari. È forte la domanda di educazione.

La giovinezza è un tesoro grande, una ricchezza peculiare, per ciò che è in sé stessa e per la fecondità che sa dare. È sempre una primavera, un cominciamento, un'apertura all'infinito, al futuro e alla felicità. Interrogiamoci: sappiamo guardare con stima e fiducia i nostri giovani, sappiamo offrire a loro una compagnia autorevole che li aiuti ad essere quel che sono, sappiamo sostenerli nel realizzare il sogno di una vita bella e intensa? Sono queste le domande che mi pongo spesso. Nell'agosto scorso, nella Giornata Mondiale della Gioventù di Lisbona, abbiamo potuto vedere tanta bella gioventù mobilitarsi nella ricerca e contemplazione del «*più bello, più grande, più attraente e necessario*» (Francesco), proposto e testimoniato dal Papa. La giovinezza ha bisogno di compagnie autorevoli e proposte alte. Questa è l'educazione, capace di trasmettere non solo informazioni e di formare abilità, ma di formare ad una posizione umana aperta e fiduciosa verso la vita e capace di relazione.

Non possiamo non lasciarci interpellare dalla realtà tentando un discernimento comune e un'azione comunitaria. La Chiesa può farlo in forza della sua missione, come ci ricorda il Concilio Vatica-

(1) M.E. VIGGIANO, *Assistenza e ascolto, una rete di salvezza per gli adolescenti*, in *Corriere della Sera* 17 ottobre 2023, 33; M.N. DE LUCA, *Uccidersi di fame. L'epidemia invisibile Record di disturbi alimentare tra i teenager: i malati sono 1,5 milioni. Ma i centri chiudono*, in *La Repubblica* 23 ottobre 2023, 28-29.

no II: «la santa madre Chiesa, nell'adempimento del mandato ricevuto dal suo divin Fondatore, che è quello di annunziare il mistero della salvezza a tutti gli uomini e di edificare tutto in Cristo, ha il dovere di occuparsi dell'intera vita dell'uomo, anche di quella terrena, in quanto connessa con la vocazione soprannaturale; essa perciò ha un suo compito specifico in ordine al progresso ed allo sviluppo della educazione» (GE, Proemio). La Chiesa ha a cuore il tema dell'educazione perché ama l'uomo nella sua interezza, ha a cuore il bene dei bambini, ragazzi e giovani e non può non essere sollecita per la loro formazione, per la loro capacità di orientarsi nella vita e di discernere il bene dal male, per la loro salute non soltanto fisica ma anche morale (2).

Ha detto efficacemente papa Francesco: «Conosciamo il potere trasformante dell'educazione: educare è scommettere e dare al presente la speranza che rompe i determinismi e i fatalismi con cui l'egoismo del forte, il conformismo del debole e l'ideologia dell'utopista vogliono imporsi tante volte come unica strada possibile. Educare è sempre un atto di speranza che invita alla co-partecipazione e alla trasformazione della logica sterile e paralizzante dell'indifferenza in un'altra logica diversa, che sia in grado di accogliere la nostra comune appartenenza... Noi riteniamo che l'educazione è una delle vie più efficaci per umanizzare il mondo e la storia. L'educazione è soprattutto una questione di amore e di responsabilità che si trasmette nel tempo di generazione in generazione». È un compito urgente: «Oggi c'è bisogno di una rinnovata stagione di impegno educativo, che coinvolga tutte le componenti della società. Ascoltiamo il grido delle nuove generazioni, che mette in luce l'esigenza e, al tempo stesso, la stimolante opportunità di un rinnovato cammino educativo» (3). Non possiamo voltarci dall'altra parte. La sapienza della tradizione cristiana ha considerato non a caso l'insegnamento un'opera di misericordia spirituale, capace di offrire agli giovani il senso del vivere, di

«tirare fuori il meglio di ogni persona, a lucidare il diamante che il Signore ha posto in ognuno» (4).

Don Lorenzo Milani ha vissuto con ardente passione educativa il suo amore per i ragazzi e i giovani come forma della sua ricerca dell'Assoluto, secondo la stupenda testimonianza della sua guida spirituale, don Raffaele Bensi: «Per salvare l'anima venne da me. Da quel giorno d'agosto fino all'autunno, si ingozzò letteralmente di Vangelo e di Cristo. Quel ragazzo partì subito per l'assoluto, senza vie di mezzo. Voleva salvarsi e salvare, ad ogni costo. Trasparente e duro come un diamante, doveva subito ferirsi e ferire» (5). L'anima del ministero sacerdotale di don Milani era la sua personale ricerca dell'Assoluto, come anche testimoniato dalla mamma Alice: «Solo in seminario Lorenzo trovò subito ciò che istintivamente cercava con tutto sé stesso: una ragione assoluta per vivere, una disciplina costante» (6). Ha chiosato il Papa: «Senza questa sete di Assoluto si può essere dei buoni funzionari del sacro, ma non si può essere preti, preti veri, capaci di diventare servitori di Cristo nei fratelli» (7). L'educazione si nutre di questa sete di verità e di vita dell'educatore, che deve sentirsi interpellato personalmente dalle domande ultime: Chi sono io? Cosa è la vita? Qual è il destino dell'uomo? Solo a questa condizione, l'insegnamento si rivela non un mestiere tra gli altri, ma un appassionante cammino intellettuale, umano, cristiano. L'essere inquietati dalla domanda dell'assoluto è la condizione essenziale e permanente perché si possa essere appassionati di qualunque lavoro, specie di quello educativo.

Il Papa, alla tomba di don Milani, ha ripreso questo aspetto decisivo dell'educazione, vera missione, suggerendo preziose indicazioni: «Una missione di amore, perché non si può insegnare senza amare e senza la consapevolezza che ciò che si dona è solo un diritto che si riconosce, quello di imparare. E da insegnare ci sono tante cose, ma quella essenziale è la crescita di una coscienza libera,

(2) Cf. BENEDETTO XVI, Lettera alla Diocesi e alla Città di Roma sul compito urgente dell'educazione, 21 gennaio 2008.

(3) FRANCESCO, Videomessaggio in occasione dell'incontro promosso e organizzato dalla Congregazione per l'Educazione Cattolica: «Global Compact on Education. Together to look beyond», 15 ottobre 2020.

(4) FRANCESCO, Discorso ai membri della «Fraternidad de Agrupaciones Santo Tomás de Aquino» (FASTA), 30 settembre 2022.

(5) N. FABBRETTI, Intervista a Mons. Raffaele Bensi, in *Domenica del Corriere* 27 giugno 1971.

(6) N. FABBRETTI, «Mio figlio don Milani». Intervista a Alice Milani Weiss, in *Il Resto del Carlino*, 8 Luglio 1970.

(7) FRANCESCO, Discorso commemorativo alla tomba di don Lorenzo Milani, Giardino adiacente la Chiesa di Sant'Andrea a Barbiana (Firenze), 20 giugno 2017, n. 3.

capace di confrontarsi con la realtà e di orientarsi in essa guidata dall'amore, dalla voglia di compromettersi con gli altri, di farsi carico delle loro fatiche e ferite, di rifuggire da ogni egoismo per servire il bene comune. Troviamo scritto in Lettera a una professoressa: «Ho imparato che il problema degli altri è eguale al mio. Sortirne tutti insieme è la politica. Sortirne da soli è l'avarizia». Questo è un appello alla responsabilità. Un appello che riguarda voi, cari giovani, ma prima di tutto noi, adulti, chiamati a vivere la libertà di coscienza in modo autentico, come ricerca del vero, del bello e del bene, pronti a pagare il prezzo che ciò comporta. E questo senza compromessi» (8). Può educare solo chi sente in sé il richiamo dell'assoluto, la ricerca degli uomini della verità, della bellezza e della bontà.

L'educazione si nutre, dice il Papa, del confronto con la realtà. In altra occasione, Francesco ha spiegato che educare significa «aprire la mente e il cuore alla realtà, nella ricchezza dei suoi aspetti, delle sue dimensioni. E questo è bellissimo! [...] Se uno ha imparato a imparare, – è questo il segreto, imparare ad imparare! – questo gli rimane per sempre, rimane una persona aperta alla realtà!» (9). La scuola educa aprendo la ragione e il cuore dell'alunno alla realtà, nella totalità delle sue dimensioni e profondità. Per questa ragione, don Milani usava il libro e il giornale, la letteratura e la politica. Se non ci si confronta con la realtà nella totalità dei suoi elementi, si è facili preda delle ideologie. Compito dell'educazione è aprire il discente (meglio, il discepolo) alla realtà, facendone percepire la grandezza e la vera profondità. In tal modo il discepolo è anche aperto alla comprensione di sé stesso, liberato dall'inevitabile parzialità cui va incontro chi resta chiuso nei propri sogni e nelle ombre della sua propria mente. L'accesso alla realtà libera l'uomo dalla chiusura in sé stesso e ne allarga gli orizzonti all'infinitamente grande, al mistero che circonda ogni cosa conosciuta. La realtà più grande è l'altro, il tu, la cui «scoperta» libera dalla solitudine. «In realtà, è essenziale per la persona umana il fatto che diventa sé stessa solo dall'altro,

l'«io» diventa sé stesso solo dal «tu» e dal «voi», è creato per il dialogo, per la comunione sincronica e diacronica. E solo l'incontro con il «tu» e con il «noi» apre l'«io» a sé stesso». L'educazione «non è imposizione, ma realmente apertura dell'«io» al «tu», al «noi» e al «Tu» di Dio» (10). L'amore alla verità, quindi, si declina come amore al frammento di verità e di bene presente in chiunque e in ogni cosa. Lo sguardo educato dalla fede è sempre ecumenico e magnanimo.

Il Papa, inoltre, parla dell'educazione come promozione della libertà della coscienza. La tensione alla verità, che è propria dell'educazione, suppone l'affermazione del valore intangibile dell'uomo, di ogni uomo, che deve essere accolto e rispettato come un *dato* in nessun modo manipolabile, insieme alla stima per la grandezza della sua coscienza. Su queste fondamenta può svilupparsi un'educazione che ami la libertà, la capacità critica, il pluralismo, la pace. Pluralista e pacifica è una società nella quale le differenti libertà umane possano affermarsi, secondo la verità riconosciuta dalla coscienza, senza contraddirsi. Lo sviluppo di una socialità davvero libera e plurale esige l'umile e progressiva educazione a una conoscenza critica, e suppone la fiducia nella sua coscienza. È triste constatare che, negli ultimi anni, siano diminuite in modo significativo, a livello mondiale, le spese per l'educazione, mentre le spese militari hanno superato addirittura il livello registrato al termine della «guerra fredda» e che sembrano destinate a crescere ancora.

Don Milani testimonia l'importanza del rapporto educativo tra ragazzo e adulto. Scriveva il grande teologo Hans Urs von Balthasar che è caratteristica dei figli degli uomini «la meravigliosa predisposizione di poter essere immessi nella tradizione dell'umanità attraverso degli esseri umani» (11). Questa «meravigliosa predisposizione» ci definisce talmente che il rapporto con noi stessi e il mondo è per sempre e misteriosamente segnato dalle persone che ci hanno educato. L'immissione nella «tradizione dell'umanità» è opera di padre e madre,

(8) FRANCESCO, *Discorso commemorativo alla tomba di don Lorenzo Milani*, Giardino adiacente la Chiesa di Sant'Andrea a Barbiana (Firenze), 20 giugno 2017, n. 2.

(9) FRANCESCO, *Discorso al mondo della scuola italiana*, Roma 10 maggio 2014.

(10) BENEDETTO XVI, *Discorso alla Conferenza Episcopale Italiana*, 27 maggio 2010.

(11) H.U. VON BALTHASAR, *Esistenza sacerdotale*, Brescia 2010, 39.

di maestri, fratelli e amici. La scuola è un luogo privilegiato di tali relazioni e incontri.

Ciascuno di noi può agevolmente far memoria degli incontri che hanno segnato la sua vita. Gli educatori che più incidono sono certamente quelli dotati di esperienza e competenza, ma soprattutto quelli che testimoniano un coinvolgimento personale con le persone e la realtà. Questi educatori sanno esprimere una vera autorevolezza, segno di amore. Scriveva don Milani: «*Di fatto si può amare solo un numero di persone limitato [...] Quando avrai perso la testa, come l'ho persa io, dietro poche decine di creature, troverai Dio come un premio*» (12).

Vorrei sottolineare un aspetto della relazione educativa. Gli educatori sono significativi nella misura in cui sono così aperti da lasciarsi ogni giorno sorprendere e provocare dalla presenza dei loro ragazzi: «*Abbiamo un cuore abbastanza aperto da lasciarci sorprendere ogni giorno dalla creatività di un bambino, dalle speranze di un bambino? Mi lascio sorprendere dai pensieri di un bambino? Mi lascio sorprendere dalla sincerità di un bambino? Mi lascio sorprendere anche dalle mille monellerie di un bambino, dei tanti ineffabili "Pierino" che si trovano nelle nostre classi?*» (13). Don Lorenzo Milani, si lasciava sorprendere dai suoi ragazzi. Don Milani diceva che occorre saper leggere la storia negli occhi dei ragazzi: «*E allora il maestro deve essere per quanto può, profeta, scrutare i "segni dei tempi", indovinare negli occhi dei ragazzi le cose belle che essi vedranno chiare domani e che noi vediamo solo in confuso*» (14).

Qui si tocca un punto decisivo: «Il rapporto educativo è [...] anzitutto l'incontro tra due libertà e l'educazione ben riuscita è formazione al retto uso della libertà» (15). Un incontro tra persone diviene rapporto quando suscita una reciproca responsabilità. Ciò significa che l'educazione matura in un rapporto nel quale entrano in gioco anche la

libertà e la responsabilità di coloro che vengono educati. L'educatore rischia sulla loro libertà (nel delicato equilibrio con la necessaria disciplina) e ne promuove continuamente la responsabilità, ossia il desiderio e la capacità di divenire artefici della propria crescita nella risposta creativa alla proposta dell'educatore (16).

Il maestro e il discepolo sono reciprocamente implicati in quanto (e se) entrambi coinvolti in una comune passione per la verità. L'educazione, in tal modo, si rivela come l'appassionante cammino verso la verità, la bellezza e il bene che coinvolge insieme maestro e discepolo in una instancabile reciproca accoglienza.

L'educatore è comunque testimone di una qualche ipotesi di verità, se non altro per il modo di considerare e di trattare il soggetto da educare o da istruire. È una passione, quella dell'educare, che vive e cresce a quattro condizioni.

La prima condizione è la *fiducia nell'uomo*. L'uomo può conoscere e la realtà si concede a chi la interroga con umiltà. Il ragazzo deve sentire su di sé la fiducia del maestro.

La seconda condizione è la *lealtà con la verità*, quando essa si offre a noi, e quindi la disponibilità a fare il cammino che le grandi domande suscitano: «*Lo studio serve a porsi domande, a non farsi anestetizzare dalla banalità, a cercare senso nella vita*» (17); «*Ognuno è chiamato a confrontarsi con grandi domande che non hanno risposta, una risposta semplicistica o immediata, ma invitano a compiere un viaggio, a superare sé stessi, ad andare oltre. È un processo che un universitario comprende bene, perché così nasce la scienza. E così cresce pure la ricerca spirituale. Essere pellegrino è camminare verso una meta o cercando una meta. [...] Cercare e rischiare: ecco i due verbi del pellegrino. Cercare e rischiare*» (18). Benedetto XVI chiama «pastorale dell'intelligenza» questo prendere sul serio la curiosità intellettuale dei bambini, ragazzi

(12) Lettera a Nadia Neri, 7 gennaio 1966.

(13) J.M. BERGOGLIO, *Omelia nella Messa per l'educazione*, Buenos Aires 18 aprile 2007, citato in A. Spadaro, «Sette pilastri dell'educazione secondo J.M. Bergoglio», in *La Civiltà Cattolica* 2018 III 352.

(14) Lettera ai giudici, 18 ottobre 1965.

(15) BENEDETTO XVI, *Lettera alla Diocesi e alla Città di Roma sul compito urgente dell'educazione*, 21 gennaio 2008.

(16) BENEDETTO XVI, *Discorso per la consegna alla Diocesi di Roma della Lettera sul compito urgente dell'educazione*, 23 febbraio 2008.

(17) FRANCESCO, *Incontro con gli studenti e il mondo accademico*, Bologna 1° ottobre 2017.

(18) FRANCESCO, *Incontro con i giovani universitari dell'«Universidade Católica Portuguesa»* (Lisbona), 3 agosto 2023.

e giovani, aiutandoli ad allargare gli orizzonti della loro intelligenza e ad aprirsi al mistero di Dio, superando i condizionamenti di una razionalità che si fida soltanto di ciò che può essere oggetto di esperimento e di calcolo (19).

La terza condizione è l'*implicazione dell'affettività*: In questo cammino, più che un moralistico e muscolare appello alla volontà, serve un'esperienza di piacere. Insegnava Simone Weil - nelle *Riflessioni sull'utilità degli studi scolastici al fine dell'amore di Dio* - che «l'intelligenza può essere guidata soltanto dal desiderio. E perché ci sia desiderio dev'esserci anche piacere e gioia. L'intelligenza si accresce e dà frutti solo nella gioia». Resta, infatti, sempre vero che l'uomo si muove spontaneamente, senza costrizione, solo quando si trova in relazione con ciò che lo attrae e suscita in lui il desiderio (20). Il compito fondamentale dell'educatore è allora mettere il discepolo in relazione con la grandezza, potenza e bellezza delle cose e assecondare l'innata curiosità di comprenderne il perché. Si conosce ciò che sta a cuore: «Su una parete della nostra scuola c'è scritto grande "I care". È il motto intraducibile dei giovani americani migliori. "Me ne

con l'affettività, è anche una questione di compagnia, vive sempre di riferimenti comunitari. È il senso della scuola, come quella di Barbiana.



importa, mi sta a cuore». È il contrario del motto fascista "Me ne frego"» (21).

La conoscenza, proprio per la sua connessione

(19) BENEDETTO XVI, *Discorso di apertura del convegno della diocesi di Roma*, Roma 11 giugno 2007.

(20) Cf. BENEDETTO XVI, *Esort. ap. Sacramentum Caritatis*, 22 febbraio 2007, n. 2.

(21) *Lettera ai giudici*, 18 ottobre 1965.

«La scuola che fa grandi. Don Milani a Barbiana»

Sandra Gesualdi, Vicepresidente Fondazione Don Milani

Per prima cosa voglio dare il benvenuto e voglio salutare subito i ragazzi e le ragazze del Liceo artistico Porta Romana IV E di Oreficeria e dell'Alberti Dante II B biennio di scultura perché questa mattina non facciamo altro che parlare di loro ma è giusto che siano loro i protagonisti. Spero che dopo ci facciate più domande possibili e ci mettiate il più possibile in difficoltà e poi, venendo da Barbiana, faccio subito la disturbatrice: mi hanno chiesto se dopo il mio intervento è possibile fare cinque minuti di pausa in modo tale che le due classi, quella qui in sala e quella che adesso è nella saletta delle colonne, si possano scambiare per dare l'opportunità a tutti di godersi in presenza queste discussioni.

Detto ciò, vi vorrei subito far arrivare e fare entrare in punta di piedi a Barbiana e come meglio se non con le parole che Lorenzo scrive alla mamma. Le lettere alla mamma rileggetele, perché sono pennellate di poesia e di umanità nero su bianco.

Barbiana, 7 agosto 1960: «Cara mamma, ti scrivo dal piazzale dove oggi par d'essere all'Accademia di Brera (che fra l'altro Lorenzo aveva frequentato per due anni quando decise di fare il pittore e non proseguire il percorso accademico). Ogni ragazzo si è fatto un cavalletto e una tavolozza, abbiamo scoperto

la maniera economica di fare i colori abbondanti, sodi come quelli ad olio e che non sporcano i vestiti, si impastano ad acqua e colla vinavil, la sera si ricoprono d'acqua e durano quanto si vuole. Mi interrompono continuamente per farmi vedere i loro quadri e non mi riesce più di scriverti».

Barbiana, 4 ottobre 1960 è la lettera successiva alla mamma: «Cara mamma, oggi è arrivato il materiale per il ponte e in mezza giornata si è costruito con tutti i ragazzi, qualche uomo e il muratore del Comune; non so

se ti ricordi che ti avevo raccontato che avevo chiesto al Sindaco di fare un ponte vero sul torrente, per un piccolissimo bambino che viene ogni giorno a scuola da un'ora e mezzo di distanza, hanno fatto un vero ponte di 6 metri. Il bambino è così felice, c'è scritto il suo nome sul cemento perché quel ponte lontanissimo è dentro il bosco e da lì ci passa solo lui, Lucianino con il dito ha scritto su quel ponte».

Barbiana, 27 Luglio 1962: «Cara mamma, oggi hanno fatto il terzo bagno questa volta l'acqua era quasi in vetta, è un divertimento vederli

sguazzare nell'acqua anche se nessuno impara a nuotare perché c'entrano tutti insieme; son fitti fitti come al mare di Viareggio a ferragosto. La sera mi metto in poltrona a sdraio sulla spiaggia,



gia di mosaico di marmo in riva al mare e respiro aria di mare mescolata ad aria di montagna. Mi dispiace proprio che tu non sia qui con me a vedere la bellezza».

«Cara Elena - 1966 – scrive Don Lorenzo ad Elena Brambilla, *Mauro si è finalmente deciso a partire per l'Inghilterra, contemporaneamente mi è stata finalmente offerta l'occasione di spedire anche Carla di quindici anni, così la prima ragazzina di Barbiana avrà finalmente la parità dei maschi e così anche lei partirà per l'Inghilterra*».

Vorrei parlarvi per ore e ore di questa scuola così speciale per tutti e per ciascuno come fu la scuola di Barbiana. La scuola della grandezza perché avete visto che cosa insegnava Don Lorenzo, avete sentito che hanno costruito a Barbiana l'Accademia di Brera, i ponti, i mari e poi anche le strade. Sono partiti per l'Erasmus a quindici anni da Barbiana, ma che cos'era Barbiana nel 1954 quando Don Lorenzo ci arriva a 31 anni?

Quest'anno è il centenario di Don Lorenzo Milani priore di Barbiana, sembra un personaggio enorme, ormai un gigante della scuola, Don Lorenzo priore di Barbiana dal 1954 e lo è ancora perché dopo di lui nessun altro prete è arrivato a Barbiana. Quando arrivò a Barbiana quel giorno di dicembre si guardò intorno e disse: «*Ma priore di che cosa mi hanno fatto?*» perché Barbiana era un luogo non luogo, era il nulla, per arrivarci non c'era neanche una strada carrabile, tutti i giorni doveva indossare degli scarponi per poter calpestare quel pezzo di terra così dimenticata, abbandonata, e Papa Francesco la chiamerebbe la periferia del mondo. Barbiana era la periferia per il mondo e chi erano i Barbianesi? Erano i fantasmi coloro di cui la storia si sarebbe sicuramente dimenticata, perché la storia è fatta da chi ha il potere della parola e della scrittura, colto e ricco. Mai la storia viene fatta dagli ultimi, da chi non ha voce e Don Lorenzo trova proprio gli ultimi più ultimi, quelli per i quali il Vangelo dice di fare spazio sui troni, di buttare fuori i ricchi, i potenti e metterci gli ultimi. I barbianesi erano proprio loro e appena Don Lorenzo arriva a Barbiana, dopo il primo momento di sconforto, cala il buio: è un buio denso, fitto, c'è una solitudine che urla e bisogna avere una grande forza dentro di sé per poter stare soli a Barbiana. Don Lorenzo il giorno dopo va a cercare subito i barbianesi perché Barbiana è fatta da una casa colonica che era tutta diroccata e una

piccola Chiesa del 1100 con 7 panche scricchiolanti e mangiate dai tarli e niente di più e lui si chiede *di chi devo essere pastore? dove sono le mie anime?* Le va a cercare porta per porta, uno per uno, li va a cercare e trova i barbianesi: erano i servi della gleba, gli ultimi degli ultimi, coloro che ancestralmente si tramandavano il loro essere poveri fra i poveri, figli di mezzadri di montagna, nipoti di mezzadri, padri di mezzadri non avrebbero avuto nessun altro destino se non quello di zappare. E zappare patate perché non siamo nel Chianti, ma siamo nel Mugello quello duro, solo patate e castagne e, quando il tempo è buono, anche grano e niente altro, coltivare e lavorare dodici, quattordici ore al giorno per dare la metà del proprio lavoro, sudore e fatica a un padrone, che non fa niente, ma prende sempre la parte migliore, e tenere per sé e per la propria famiglia numerosissima, soltanto la parte peggiore. I barbianesi sono chiusi e timidi, li descrive così alla mamma, timidi da non aver neanche il coraggio di guardarlo in faccia e per lui è sconvolgente. Lui che è stato educato alla libertà dello spirito critico, per cui gli occhi sono la luce della sapienza, del sapere, di quello che ho dentro della coscienza e loro non avevano neanche il coraggio di alzarli quegli occhi! Il primo giorno si dispera, il secondo giorno li va a cercare, il terzo giorno capisce che a Barbiana manca tutto, le strade, l'acqua potabile, la luce elettrica, ma senza tutto ciò si può sopravvivere, non si può vivere, però, senza un'arma fondamentale, quella chiave che apre tutte le porte, «la parola». A Barbiana mancavano le parole, Don Lorenzo lo capisce subito, i barbianesi non sapevano parlare, non possedevano le parole, un centinaio poco più, quelle che erano utili e necessarie per andare giovedì mattina a scambiare i polli a Vicchio quando c'era il mercato. Quello era l'unico momento in cui i barbianesi entravano in relazione con l'altro, non praticavano l'alterità, non ne avevano la possibilità. Quando andavano a Vicchio e avevano questo momento di socialità si portavano gli scarponi dietro, questo me lo raccontava mio nonno, ogni volta che lo dico ribollo di rabbia, perché si vergognava di essere barbianese quindi, cambiandosi gli scarponi e mettendosene un paio puliti, si camuffava. Pensate esseri umani che si dovevano camuffare perché si vergognavano di quello che erano e quante Barbiana ci sono ancora oggi, ora, che arrivano e si vergognano di non

avere le nostre parole per raccontare chi sono. Se io non parlo non penso, penso molto meno perché non so raccontarmelo, non so descrivermi e non so tirare fuori quella scintilla di coscienza che ognuno di noi ha, quella competenza che ognuno di noi ha, anche i barbienesi ce l'avevano ma non sapevano raccontarla. Don Milani fa un'altra grande scoperta. Il quarto giorno scopre che in realtà lui non era il ricco signorino, coltissimo che parlava sei lingue e che nei suoi salotti da giovane aveva visto passare la migliore intelligenza degli anni '30 come Saba, Pirandello solo per citarne alcuni. Lui lì era un incolto perché non conosceva la cultura dei contadini, dei mezzadri, che era grande e profonda, sapevano dominare la terra e gestirla, sapevano capire quando era il momento della semina per averla migliore, quando portare al pascolo le loro mandrie, avevano una cultura profondissima che lui non conosceva, lui era l'ignorante, ignorava quel mondo. Loro però non avevano gli strumenti, ecco perché la scuola venne in automatico, il quinto giorno aprì la sua scuola a Barbiana, in mezzo al nulla, una scuola che non c'era, che non esisteva. Le bambine e i bambini di Barbiana potevano seguire la terza elementare nella classe che c'era a qualche centinaia di metri più giù del loro paese, dopo di che il loro percorso didattico, conoscitivo e formativo finiva, non erano più educati, non importava a nessuno di educare i bambini e le bambine di Barbiana, anche se la Costituzione dice che anche loro avrebbero dovuto seguire un percorso di educazione di otto anni come i bambini di Firenze o di Borgo San Lorenzo.

A Barbiana non arrivava nemmeno la Costituzione, si fermava sotto, l'art. 3 non saliva fino a Barbiana e a nessuno importava. Ecco perché la scuola subito, ora senza niente era la scuola più bella che c'è, se la costruiscono da soli con i legni del bosco, i tavoli, le biblioteche e le sedie. La scuola non c'è, ce la costruiamo e fin da subito don Lorenzo fa capire che quella scuola non solo se la sono costruita ma sono proprio loro: *la scuola sei tu*. Comincia con i primi sei ragazzini, che avrebbero dovuto continuare il percorso dell'avviamento industriale, con Michele, Agostino, Giancarlo, Carlo, Aldo e Silvano che, in alternativa avevano pronte dodici ore di lavoro, perché nella gerarchia della mezzadria a nove o dieci anni siamo già forza lavoro. Pulire le stalle, questo avrebbero dovuto fare in-

vece di andare scuola. Ecco perché in *Lettera alla professoressa* sostengono «*la scuola è sempre meglio della merda*» era «la merda» vera quella che avrebbero dovuto pulire tutti i giorni nelle stalle. Ed ecco perché la scuola di Barbiana dura 365 giorni l'anno, dieci ore al giorno, festivi, sabato e domenica compresi, perché le mucche hanno il vizio di fare la cacca 365 giorni l'anno, festivi compresi e la scuola era l'alternativa potentissima a quel destino bieco.

Ecco quello di cui parlava Monsignore: dare una risposta esattamente a quella realtà lì, la scuola deve dar risposta a necessità reali, concrete e i bambini di Barbiana avevano bisogno di parole. La scuola di Barbiana apre nel salotto della canonica e fa capire che quella scuola sono proprio loro, quindi ne diventano protagonisti. Se la mattina mancava Michele o Silvano, era una scuola diversa perché Michele o Silvano avevano curiosità, necessità, domande ma anche paure diverse, quindi la scuola diventa un faro su di loro, dice *voi esistete, voi siete qualcosa di fondamentale, di ineguagliabile*; la scuola fa capire che loro hanno dentro una cultura profonda e che anche loro hanno delle competenze, non sono cittadini di serie B ma sono cittadini sovrani.

Ecco cosa insegna la scuola di Barbiana, fa capire e riconoscere che loro dentro sono portatori sani di cittadinanza. Che cosa vuol dire essere portatori sani di cittadinanza? Cosa vuole dire essere re e regine? Dice a bambini figli di nessuno, nipoti di nessuno *se voi studiate, se voi dominate la parola, se voi vi innamorate della conoscenza diventerete re e regine*. Che vuol dire essere cittadini sovrani? Avere la capacità di riconoscere la propria libertà dentro di noi, la voglia di libertà ma anche la voglia di costruirla e non c'è democrazia senza la libertà, senza che io riconosca la libertà dell'altro o dell'altra e metta a disposizione anche la mia per costruire una democrazia e quindi un vivere insieme migliore e più benefico per tutti.

Ecco cosa fa la scuola di Barbiana fin da subito, li fa sentire protagonisti, Adele Corradi, la professoressa che ha aiutato gli ultimi anni Don Lorenzo con la scuola, ha scritto un bellissimo libro di memorie, nel quale c'è un passaggio che mi ha colpito, che dice *fin da subito, il primo giorno che sono arrivata a Barbiana ho capito da dove si partiva e dove bisognava arrivare, la scuola sapeva subito,*



chiunque sapeva a che cosa servisse la scuola e da dove si doveva partire e si partiva sempre dai ragazzi e dalle ragazze, perché a Barbiana c'erano anche le bambine. Educare alla grandezza vuol dire fa capire ai ragazzi e alle ragazze che se io mi innamoro della conoscenza, se io domino la parola, riesco a raccontare intanto chi sono, quali sono le mie esigenze, le mie necessità e le mie paure.

Don Lorenzo costruisce una piscina, nel gigantismo barbiano era una vasca di 2 metri per 8, ma era una piscina per togliere la paura dell'acqua ai bambini di montagna. I montanari non avevano mai visto il mare in vita loro, allora porto a Barbiana il mare anzi ce lo costruiamo noi il mare ed è il mare, «come scrive alla mamma», *più bello di quello dei signori che vanno a Viareggio, perché il nostro mare profuma non solo di salsedine ma anche di montagna.*

Ecco, educare alla grandezza vuol dire far capire che non importa dove si nasce, da dove si viene e quali sono le nostre possibilità, ma con la conoscenza e la parola puoi andare in qualsiasi parte del mondo e confrontarti con chiunque.

Vengono a Barbiana tanti studenti e insegnanti e ci chiedono: *tutto questo come si fa? Come si fa a portare scintille di una scuola così speciale anche nelle nostre che sono pesanti, soffocate dalla burocrazia, dall'INVALSI, dal susseguirsi di leggi sempre nuovi e ministeri con nomi diversi.* Don Lorenzo dà una risposta meravigliosa «*per insegnare bisogna Essere*» Essere con la E maiuscola, capire chi si ha di fronte, cercare di cogliere il futuro negli occhi di quel ragazzo e di quella ragazza. Guardate che se voi cogliete il futuro in quel ragazzo e ragazza, gli fate capire che anche loro hanno una competenza, ed essi non si allontaneranno mai dalla voglia di studiare, di ricercare, di conoscere perché capiscono che anche loro possono essere indispensabili e migliorare questo pezzettino di mondo.

È importante far capire che bisogna avere gli occhi sul mondo per comprendere tutto ciò che ci circonda e prendersene cura. Su una parete della scuola vi era riportata la frase di un bambino cubano: «*yo escribo porque me gusta estudiar. El niño que no estudia no es buen revolucionario*». «lo studio perché mi piace studiare. Il ragazzo che non studia non è un buon rivoluzionario».

Don Lorenzo ha fatto capire a questi figli di nessuno che la scuola fa diventare cittadini sovrani, e la conoscenza è rivoluzione. A scuola si deve imparare tutti i giorni a fare la rivoluzione non quella violenta che mette a soqquadro la città e a fiamme e fuoco le scuole, ma la rivoluzione che permette di cambiare in meglio per la maggior parte delle persone il pezzettino di società in cui si opera, qualsiasi sia il nostro ruolo. Conoscere per cambiare, per migliorare, per prendere il manubrio del mondo, diceva il mio babbo, e sterzarlo anche soltanto di un grado.

La lezione di Don Milani.

Esclusi di oggi, cittadini di domani

Mario Morcellini, Professore Emerito, Università «La Sapienza» di Roma

«Voi dite che Pierino del dottore scrive bene. Per forza, parla come voi. Appartiene alla ditta. Invece la lingua che parla e scrive Gianni è quella del suo babbo. Quando Gianni era piccino chiamava la radio lalla. E il babbo serio: «Non si dice lalla, si dice aradio».

(Lettera a una professoressa)

Al centro della nostra riflessione pubblica c'è la rivoluzione pedagogica e l'impegno educativo del Priore di Barbiana, assumendo questi temi come inseparabili dalla chiara adesione alla missione sacerdotale. Il primo tratto da sottolineare della sua personalità è la tenacia con cui egli ha lanciato dal campo cattolico *la vertenza disuguaglianza*, non solo ristretta alla lotta alla dispersione scolastica, senza dimenticare che il suo insegnamento era rivolto a tutti, indipendentemente dalle confessioni. Colpisce ancora oggi il fatto che l'influenza di Don Milani non si è affievolita nei decenni, anche perché il condizionamento sociale e di classe è tornato ad essere molto rilevante sulla forza dei processi formativi; del resto gli studiosi sanno bene che una parte della fortuna del dibattito pubblico sulla povertà educativa rimonta certamente al suo messaggio, comprovando una straordinaria vitalità

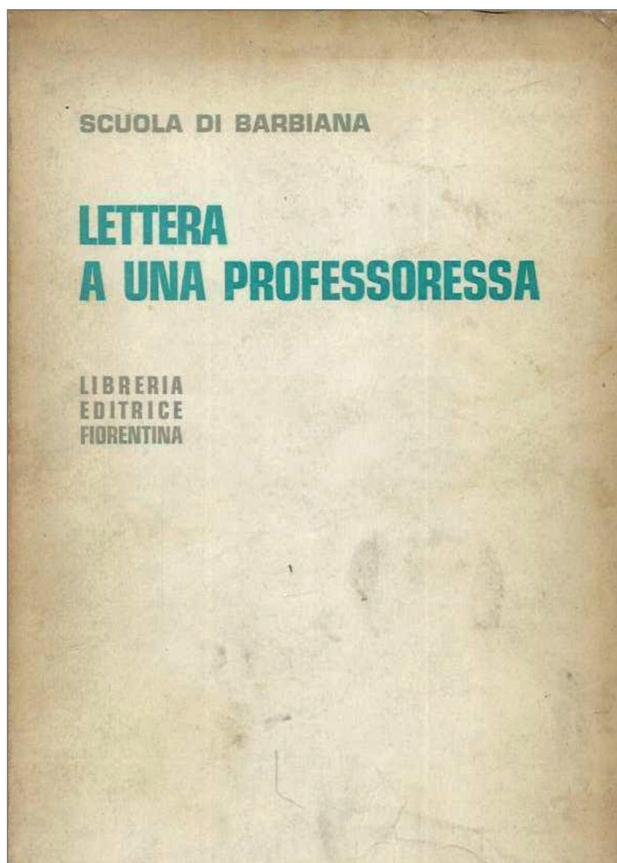
e capacità di parlare ai contemporanei (e persino alla politica italiana).

Ne consegue che c'è un significato profondo nella scelta istituzionale di un anno di eventi nel nome di Don Milani nel centenario della nascita, e sta tutto dentro i potenti insegnamenti che vita ed opere ci hanno lasciato (1). Quello su cui più bruscamente ci interpella è presto detto: *non girarsi dall'altra parte, non accomodarci al ruolo di spettatori, assumere responsabilità*. Ebbene il fervore di iniziative che già si delinea nel suo nome è



(1) Sono intervenuto sulle celebrazioni della nascita di Don Milani nella Rubrica mensile Lo Specchio della Rivista Formiche n. 192 (giugno 2023).

il segno che molti, soprattutto maestri, ricercatori e comunque cittadini, non solo cattolici, hanno ritenuto un dovere fare i conti con la permanente attualità del suo testamento. Ma c'è di più: nel mezzo secolo dalla morte, il suo messaggio si è continuamente rinnovato, come un'autentica sorgente di stimoli ed esercitazioni morali, inclusi gli esami di coscienza.



La scuola è stata il suo autentico oggetto d'amore e dedizione, quasi tutt'uno con la biografia, anche per l'incredibile capacità di sopravvivenza delle sue parole forti. In tempi in cui la morte decreta inevitabilmente una progressiva rimozione, *Don Milani abita la nostra mente. Sembra parlarci ancora da Barbiana*.

Ma non era semplicemente intellettuale la radice che ha spinto Don Milani ad assumere il ruolo di testimone e profeta della povertà educativa.

Non si capisce questa scelta senza andare con la mente alla forza della vocazione sacerdotale, onorata con un'austerità di vita e impegno quotidiano continuamente restituiti negli scritti e, soprattutto, nelle lettere. Una citazione non frettolosa deve andare allora ad un testo come *Esperienze pastorali*, anche perché già il titolo dice la potenza della sua ispirazione.

Ma in quell'affascinante libro colpisce il ricorso, all'epoca quasi rivoluzionario, a dati e tabelle per documentare la trasformazione della religiosità persino nelle comunità rurali. Scrutinandolo attentamente, si capisce quanto Don Milani abbia intuito sul potere culturale della secolarizzazione, un tema che dovrebbe interpellarci tutti. Pochi come lui hanno compreso per tempo che una banalizzata cultura di massa portava con sé una privatizzazione del senso e del bisogno religioso, il cui esito è davanti ai nostri occhi. Secondo Agostino Giovagnoli, Don Milani ha capito profondamente la trasformazione economica e sociale dell'Italia, accompagnata da «una crisi delle forme tradizionali di religiosità e forse anche un crescente travaglio di fede ... Ogni sera, egli prende appunti sulla realtà che incontra, sulle esperienze che fa, sui problemi che affronta», accumulando così quelle che diventeranno le *Esperienze pastorali* (2).

Non ci deve sfuggire il legame tra i due testi più citati quando si parla della sua produzione. Come osserva Tullio De Mauro, la *Lettera a una professoressa*, con il suo impianto di metodo intellettuale e scientifico che la sorregge, non sarebbe comprensibile «se non fosse preceduto non solo dall'altro libro, ma dell'esperienza lunga, tormentosa e faticosa del ... vero libro, l'unico davvero firmato da lui» (3). Nelle *Esperienze* diventa acuta la percezione, «questa sì straordinaria», del disastro che il proto-consumismo pretelevvisivo stava producendo nelle coscienze e nella capacità di scelta autonoma e di vita della classe operaia e della stessa borghesia... Qui nasce in Don Milani il bisogno di cominciare a pensare che cosa deve fare una parrocchia che voglia portare la parola del Vangelo, ma anche

(2) Cfr. A. Giovagnoli, «Lorenzo Milani» in AA. VV., a cura di Vittorio De Luca, *Testimoni del nostro tempo*, Bachelet, Basso, La Pira, Mattei, Mazzolari, Milani, Olivetti, Eri Videolibri, Roma 1986.

(3) Cfr. «Ho cercato solo i miei montanari e ho trovato i cittadini», originariamente pubblicato su Articolo 33 e ora riedito in una raccolta di «Scritti critici su Don Milani» intitolata *Ritorno a Barbiana*, Edizioni di Conoscenza, Roma (diverse edizioni a partire dal 2017).

cosa deve fare chiunque voglia portare qualunque parola di progetto e di speranza nella costruzione dell'uguaglianza. In questa prospettiva si evidenzia una novità che abbiamo spesso timore ad approcciare, e cioè l'intreccio tra qualità della scuola e clima culturale (uno dei temi su cui Don Milani ha letteralmente e gradatamente «convertito» persino gli accademici).

Occorre, dunque, una nuova lucidità, anche perché un ulteriore nodo che colpisce, soprattutto in tempi di rapida smagnetizzazione delle personalità del passato, è l'impatto esercitato da Don Milani sulla mente e sulla coscienza di tante persone, per di più di generazioni diverse. C'è dunque un pezzo di società e di opinione segnato dalla sua impronta profonda; parte dagli anni della formazione e arriva all'età adulta, è fatta di concetti memorizzati, parole-chiave modernissime per il tempo in cui sono state forgiate, emozioni tratte dall'esempio e una singolare capacità di produrre idee nuove. Fermiamoci a pensare che tutto questo rimonta ai suoi libri che sempre hanno dimostrato una loro anima.

Una diversa traiettoria semantica è la vera e propria battaglia contro l'individualismo, madre di molte ingiustizie diventate nel tempo sempre più scottanti. La postura contro chi «fa parte per se stesso» è rivolta sia a chi si culla nel *laissez-faire*, che alla distribuzione seriale di cinismo a basso dosaggio che porta dritto all'egoismo sociale e alla recessione morale. Qui davvero il lavoro della sua Scuola ha costruito un *frame* destinato a durare, tanto più interessante perché l'Istituzione è stata rovesciata radicalmente a misura degli utenti: una prova vistosa della sua capacità di lettura dei tempi nuovi. Non c'è altro modo di leggere questa impressionante personalità senza sottolinearne la forza trasformatrice, evidente anche nella rivendicazione della figura di prete, mai mascherata e alla lunga «esportata» e quasi «sdoganata» presso aree culturali e politiche diverse e persino lontane. Tutto questo senza concessioni sui principi, forte di una coltivata allergia per le mode e una costan-

te preoccupazione per le ambiguità del successo. Nello studio di Agostino Giovagnoli, (4) egli ci ricorda che Don Milani era avvolto nella mentalità cattolica del suo tempo; eppure a quanti è capitato di sopravvivere nitidamente e così a lungo?

In tempi in cui gli uomini moltiplicano l'incertezza e le domande, Don Milani continua ad offrire una risposta alla crisi.

A questo punto è essenziale collegare alla straordinaria prova biografica che egli ha offerto, mai scappando da una vera e propria reclusione, in parte vissuta come volontaria, in un paese rurale e montano, la profetica invenzione linguistica e concettuale di Papa Francesco sulle periferie sociali ed esistenziali (5).

A me pare indubbio, scrive De Mauro, «che l'esperienza di Vicario del Parroco di San Donato nella periferia di Firenze lo ha messo in contatto visivo ed esistenziale con le periferie urbane e con i guasti che vi si profilavano e che Don Milani coglie con grande anticipo, la prima spinta che ha operato in lui per fare della parrocchia una scuola, del compito educativo un'esigenza primaria per chiunque abbia una fede e una proposta».

La dedizione ai suoi allievi e alla sua impresa formativa non basta a capire la resilienza di Don Lorenzo nonostante il fatto che un gruppo dei «suoi» ragazzi della precedente parrocchia «lo accompagnano a Barbiana e lavorano con entusiasmo per rimettere a posto la piccola canonica ... (essi) sono il segno e il sostegno di una continuità che ... (risiede) nel suo inquieto itinerario interiore» (6). Ognuno di noi sente l'esemplarità di una testimonianza che non si è fatta intimidire dagli ostacoli, dalle critiche e dal conformismo culturale allora dominante. E c'è un tratto, solo apparentemente condizionato dai tempi, della vicenda religiosa e pubblica del Priore di Barbiana che alle nostre Associazioni regala il monito di non appiattirsi sul modernariato della secolarizzazione. A gente come noi, attenta al mondo della formazione ma a partire da aggregazioni sensibili al pensiero cattolico, non può sfuggire il

(4) Cfr. A. Giovagnoli, art. cit.

(5) Singolari sintonie tra la lingua di Don Milani e la formazione sacerdotale del Cardinale Bassetti, si possono rintracciare in Quinto Cappelli, *Le radici di una vocazione. I primi maestri del Card. Bassetti: don P. Poggolini e don G. Cavini*, Ed. San Paolo, Roma 2022.

(6) Cfr. A. Giovagnoli, cit.

nesso tra un grande innovatore della ricerca pedagogica e la funzione storica della scuola, singolarmente connesse ad una condivisione esistenziale radicata nel messaggio del Vangelo.

Le ripetizioni che Don Milani ci offre non si sono esaurite. La sua lettera clamorosa e potente era intestata ad una professoressa. Oggi, chiudendo gli occhi, possiamo nutrire la speranza che la radicalità del suo esempio assuma le sembianze di un messaggio a tutti i docenti, a qualunque livello vivano la propria missione.

Ma procediamo ora per punti elenco, affidandoci a poche parole-chiave, la prima delle quali è quella che più si affaccia quando cerchiamo di immedesimarci nella vita di Don Milani: il termine solitudine, che deve essere stato, nella lunga fase di apprendistato, un tormento non trascurabile per un prete rivelatosi così estroflusso. Eppure, essa è stata clamorosamente sconfitta anche grazie all'investimento sulla scuola e sui suoi ragazzi.

Certo, non è una novità parlare di solitudine per i preti. Tanto più se si pensa a quanto pesante fosse l'autocoscienza di una sua emarginazione in un paese di montagna e per di più con strade impervie per arrivarci.

Già le Esperienze Pastorali ci hanno detto molto del suo austero isolamento che era qualcosa di più, una *terra desolata* illuminata però dalla vocazione. Ma aggiungiamo l'investimento sulla scrittura: è stata sempre un rimedio potente contro la reclusione, come se scrivere gli aprisse le finestre sul mondo. È anche interessante sottolineare quanto la formazione seminariale e giovanile di Don Lorenzo sia stata comparativamente meno polemica rispetto all'esercizio sacerdotale. Annottiamo che lui ha percepito il seminario come un curriculum adeguato a formarlo e a farlo diventare prete. Su quel libro *fondamentale* occorre meditare perché noi sappiamo come e quando scriveva, prevalentemente la sera dopo cena, nel freddo della canonica (a Barbiana nel '54 non era arrivata ancora l'acqua corrente e l'elettrificazione, lo scopriamo dall'ascolto della radio grazie alle batterie). È lì che la sua solitudine si illumina

grazie alla scuola, a cui mette mano appena arrivato lì, come se fosse una risorsa e un programma lungamente preparati (7).

Da quel momento lui è stato e si è sentito meno solo, e questa piattaforma ci aiuta ad approfondire il senso e la forza del suo slogan: «*imparare insieme*» (ma anche *imparare facendo*).

Poniamoci allora il problema di approfondire la strategia formativa nella sua scuola, ben colta da tanti studiosi come Tullio De Mauro. Essa consiste nell'arte dello scrivere, che rappresenta il vero canale formativo, l'arma attentamente e lungamente forgiata per far diventare cittadini i suoi ragazzi. Siamo di fronte a quello che, un po' leziosamente, oggi chiamiamo «laboratorio di scrittura».

Chiunque lo abbia inventato o praticato sa quanto sono efficaci per variare il tronco delle discipline sorprendendo gli studenti anche grazie alla forza di parole che provocano risonanze interiori. Ma il laboratorio l'ha inventato lui. Prima non se ne aveva notizia, anche se non saranno certo mancati esperimenti coraggiosi. Il modo in cui invenzioni così profonde hanno colpito la cultura laica (non dimentico l'autodescrizione di De Mauro quale «liberalaccio miscredente»), è di fatto un inchino di fronte a un uomo ripetutamente incontrato, conosciuto e profondamente apprezzato anche nei suoi testi. Per di più la sua stessa auto-definizione di «liberalaccio» rivela la percezione di quanto sentisse i suoi valori non privi di incertezza, mentre ammirava l'appartenenza totale di Don Lorenzo alla Chiesa e al Vangelo. Ma è tecnicamente il riconoscimento della forza della parola che non possiamo più dimenticare. Come ha riconosciuto Mario Lodi (8), Don Milani riteneva che i bambini «potessero avere un pensiero su alcuni argomenti che li interessavano direttamente»... ecco come nasce la lettera collettiva, «come un'opera corale... una specie di comunione il cui prodotto è il frutto della convergenza di tutte le esperienze». Mario Lodi descrive anche il modo in cui Don Lorenzo esercitava una funzione educativa strategica nella compilazione del libro, e così lo richiama alla mente: «l'arte dello scrivere consiste nel riuscire a

(7) Per un approfondimento della tematica della catechesi, rinvio al dossier nel n. 6, settembre-ottobre 2023 di NPG, Note di Pastorale Giovanile, con saggi di chi scrive, Cecilia Costa e Giancarlo De Nicolò.

(8) Cfr. M. Lodi, «L'incontro con Don Milani e la sua scuola», prima pubblicazione nel Numero di ottobre 2002 di Articol. 33, riedito successivamente in Ritorno a Barbiana cit.



esprimere compiutamente quel che siamo e che pensiamo, non nel mascherarsi in migliori di noi stessi».

A distanza di anni, in un'intervista del 2007, un allievo come Michele Gesualdi così si esprime sulla scuola di Barbiana: «È una scuola che riesce a dare la parola, perché è la parola che fa uguali, ... consentiva prima di essere alunno e poi maestro, cioè permetteva di dare all'altro quello che prima aveva ricevuto. I metodi erano innovativi: a Barbiana la comunicazione era fondamentale: si leggeva il giornale che diventava poi anche strumento didattico... ma tutto nasceva dall'esperienza diretta, concreta» (9).

Sulla scia di queste parole siamo dunque chiamati a stressare le nostre idee relative alla scuola e alla formazione. È difficile, infatti, negare che molti di noi sono stati nel tempo quasi soddisfatti e persuasi di essere andati avanti, ad esempio elaborando il concetto e le pratiche di lotta alla povertà educativa, ma dobbiamo ammetterlo: è stata *troppo lunga la strada per una scuola inclusiva*. Peraltro, la scomparsa di qualunque cultura politica o semplicemente partecipatoria è rapportabile ad un contesto formativo prevalentemente attento alle élite e alle classi medie (ciò che in un importan-

te libro di molti anni fa è stata definita come scuola organica alla riproduzione sociale) (10).

E qui chiamiamo in causa un allievo, Enrico Panini, che così si esprime: «Siamo consapevoli che la situazione denunciata da Don Milani diversi decenni fa è ancora tragicamente presente... Anzi, ché negare la crisi profonda nella quale si dibatte la scuola pubblica nel nostro paese... sarebbe utile prenderne atto per capire dove porre rimedio partendo da un'operazione di grande coinvolgimento del Paese» (11). Altrimenti, la speranza di una liberazione individuale attraverso la scuola è seriamente compromessa.

La radicalità di Don Milani era di una lucidità temeraria essenzialmente perché praticava l'azione. Sembrava ispirarsi a un concetto reso famoso tra i cultori di questo ambiente in forza di cui un Nobel ungherese della prima metà del secolo scorso, Albert Szent-Györgyi, così si esprimeva sul valore profondo delle Istituzioni educative: «Il futuro sarà com'è la scuola oggi».

C'è però una notevole differenza tra il suo approccio e quello di chi ha coltivato più lo studio «a distanza» dai soggetti, di cui stiamo parlando, che la loro frequentazione. Qui la semantica di Don Milani, come in altri casi, si avvicina a quella potente

(9) Cfr. Intervista a Michele Gesualdi, sempre in Ritorno a Barbiana, cit.

(10) Cfr. M. Barbagli, M. Dei, *Le vestali della classe media: ricerca sociologica sugli insegnanti*, Il Mulino, Bologna, 1972.

(11) Cfr. E. Panini, VS La Rivista, n. 10, 2007 (anch'esso raccolto in Ritorno a Barbiana, cit.)

adottata da Papa Francesco: non bisogna accontentarsi di studiare i poveri, con un movimento intellettuale che è il «moto a luogo». Bisogna studiare *con i poveri*, perché solo così la comprensione si avvicina davvero alla loro vita. È il ritratto di quella che chiamiamo oggi *giustizia educativa*. Per trovare un'altra assonanza impressionante pensate a quanto l'enfasi posta sulle periferie sociali ed esistenziali risulti evocatrice di Don Milani, in tempi in cui questi concetti erano addirittura insostenibili, e ancor meno familiari persino alla Chiesa.

E qui arriviamo alla quarta parola chiave per rileggere Don Milani: il complesso ed aspro rapporto con l'Istituzione ecclesiastica. Per questa parte del discorso posso letteralmente appoggiarmi a un lucidissimo intervento del Cardinale Parolin sulla Scuola di Barbiana, reso il 15 maggio 2023 in occasione dell'inaugurazione della mostra dedicata a Don Milani alla Pontificia Università Lateranense.

Ascoltiamo quanto dice il Segretario di Stato: il ministero sacerdotale di Don Milani non fu compreso dall'Arcivescovo diocesano che lo isolò a Sant'Andrea di Barbiana, a cinquecento metri d'altitudine. «È successo nella Chiesa che persone in un primo momento non capite e valorizzate poi, alla luce di quello che avevano fatto, hanno recuperato un ruolo esemplare nei confronti della stessa Chiesa. Non è una vicenda unica anche se è sempre doloroso. Questo fa parte della (sua) dimensione umana della Chiesa, non dobbiamo scandalizzarci. Il bello è che poi si sappia recuperare e si riconoscano i segni dello Spirito e la sua opera in queste persone che anticipavano i tempi».

La vita di Don Milani, morto a 44 anni a causa di un linfoma di Hodgkin, per il porporato «resta un esempio di come l'essere sacerdote significhi sapersi aprire alle ansie degli altri, e rispondere a ciò di cui ha bisogno il gregge che si ha in custodia, in termini e azioni di autentico servizio». L'auspicio conclusivo è che «non resti il ricordo di un esempio ma la conferma che in ogni situazione è sempre possibile fare qualcosa *anche quando tutto sembra dirci o imporci di restare fermi*».

Partendo da quest'ultimo assunto, il Cardinale Vicario Angelo De Donatis, Gran cancelliere della Lateranense, ha evidenziato a sua volta l'importanza di «tenere viva la memoria di Don Milani, un

dono prezioso per tutti, in modo particolare per i giovani che si stanno formando al sacerdozio». Anche per lui, ha confessato il Vicario, la figura del sacerdote è stata «un grande riferimento» negli anni del seminario.

Gli fa preziosa eco il Rettore dell'Ateneo Vincenzo Buonomo: Don Milani è l'esempio che non bisogna fermarsi «anche di fronte a chi dice che non è possibile far nulla. In un ambiente come quello universitario, in cui l'aspetto educativo è essenziale, è importante dare alle giovani generazioni l'idea che è possibile sempre fare qualcosa *anche quando tutto sembrerebbe dirci il contrario*».

Una vera e propria lezione, corale ed autorevole, di sincerità storica. In queste parole c'è la consapevolezza del dolore provocato e la presa d'atto che la riparazione avviene quasi sempre *dopo*. Spesso troppo tardi. Allora su tali parole-chiave mi fermo, perché questi temi ci interpellano profondamente. Siamo gente di scuola, amiamo i libri e la scrittura e anche noi proviamo una crescente allergia ad una modernità che si confonde con la secolarizzazione, che ormai funziona come colonna sonora della nostra difficoltà di reazione. Significa in ultima analisi che dobbiamo cambiare, assumendo le nuove priorità imposte dalla trasformazione. Così e conclusioni non si esauriscono nelle parole, ma coinvolgono ciò che faremo a partire da domani.

«Non uno di meno!».

La sfida educativa oggi

Marco Pappalardo, Docente di Lettere Liceo «Cutelli e Salanito» di Catania

Avevo previsto un altro inizio, poi ieri ad una mia classe ho detto che oggi sarei stato a Firenze per questo incontro e mi hanno suggerito di cominciare dalla storia del «generale» con cui avevo aperto questo anno scolastico con loro:

Dopo aver combattuto e vinto tante battaglie, un generale ormai divenuto molto famoso fu invitato dall'accademia in cui aveva studiato da ragazzo e da giovane come celebre ex-allievo. Gli insegnanti preparano gli allievi, affinché pongano domande all'altezza dell'ospite e relative al suo ruolo. Il generale arriva nell'aula in cui sono radunati, li guarda seduti ordinati, resta in silenzio per un po' quasi assorto, poi dice: «Su questi banchi e su queste sedie ho iniziato a vincere la mia battaglia; grazie anche a questi banchi e a queste sedie ho vinto la guerra». Dopo aver detto questo, quasi commosso, se ne va tra gli applausi degli studenti.

Credo che la prima sfida sia quella di riportare la vita nella scuola e la passione per essa, rendendola un ambiente educativo dove si seminano i sogni, si inaffiano, vengono curati, possono diventare

progetti di vita. C'è il tentativo di rendere la scuola asettica o, se non proprio il tentativo, un certo «lasciar fare», come se l'abito della vita al suono della prima campanella debba essere appeso fuori dall'aula per indossare lo scafandro dello studente e del docente finché non suonerà l'ultima ora. Dietro questa mia riflessione non c'è sentimentalismo, né la sindrome del missionario o della crocerossina, bensì la consapevolezza che ogni contenuto delle diverse discipline è frutto della mente e del cuore umano e, come è nato da questi, a questi va destinato!

E non dimentichiamo la dimensione relazionale-affettiva, perché nella «battaglia» della vita a scuola (ma anche all'università) ci confrontiamo con persone che non selezioniamo (come nel caso degli amici che scegliamo), ci innamoriamo, scopriamo limiti e talenti, progettiamo il futuro con altri, senza una vera relazione educativa tra studenti e docenti non passerà alcun contenuto, cioè non si imparerà nulla davvero e di duraturo, poiché facciamo nostro fino in fondo sono ciò che ci meraviglia! Non è una visione romantica questa, né un modo per annacquare lo studio e l'impegno, bensì è un puntare sull'umanità, sul desiderio di conoscenza, sulla costruzione di amicizie. «Non si conosce se non ciò che si ama!» Vale per le amicizie e gli amori, vale nell'arte di imparare: più amiamo qualcosa, più la conosciamo, così come più conosciamo qualcosa, più l'amiamo. Molti non s'impegnano a studiare in aula e a casa la lingua inglese, tuttavia la parlano e la capiscono grazie alla musica che ascoltano e amano; altri non comprendono la matematica eppure sono assi del pc e smanettono sui vari dispositivi come se li avessero costruiti; diversi superano le difficoltà nello studio non solo dedicando più tempo, facendo ore ed ore



di lezioni private, ma perché hanno trovato un motivo più grande per cui studiare o un compagno stimolante o un insegnante che li ha valorizzati. Si comincia dalle piccole cose, dai minimi gesti quotidiani, dalla cura di ciò che è «invisibile agli occhi», ma si vede con il cuore.

Quando frequentavo il liceo, agli inizi degli anni Novanta, ci fu un omicidio davanti alla mia scuola; era il tempo della ricreazione e fu inevitabile guardare fuori e vedere un uomo a terra in una pozza di sangue. Rientrati in classe la quarta ora, il prof. di Storia e Filosofia spiegò e interrogò come se nulla fosse successo, così la quinta ora eravamo pronti per il Latino e il Greco con libri e quaderni aperti; il Prof. (non a caso qui uso la maiuscola!) ci disse: «Non avete capito cosa è accaduto fuori? Volete fare lezione dopo che a due passi da voi è stato ucciso un uomo? Che senso ha lo studio che abbiamo fatto, le ore sulle tragedie, su Omero e Virgilio, se non ci fermiamo a riflettere?». Da allora capii il senso dello studio e della scuola, scelsi di essere un giorno un Prof. come lui!

L'*incipit* che avevo pensato io, prima di ascoltare i miei alunni, riguarda delle domande di fondo e cioè «perché la scuola?» o «a che scopo lo studio?». Le risposte non possono essere «quando sarai più grande capirai» oppure «non sei il primo e non sarai l'ultimo», ma richiedono di lasciarsi provocare, per cui mi sono chiesto cosa farebbe Don Lorenzo Milani oggi. Ho cercato una risposta nei suoi scritti e in tanto scritto su di lui, mentre un'altra questione sorgeva in modo pressante: io cosa posso fare oggi guardando all'esperienza di Don Milani e degli studenti di Barbiana?

Il rischio degli anniversari e dei centenari è quello dell'incensare o autoincensarsi, dell'annacquare o dello specializzare, del chiudere in una teca o del mostrare ai quattro venti, degli specialisti contro chi è solo all'inizio, delle generalizzazioni contro gli approfondimenti, del «non vediamo l'ora che finisca» o del «non finirà qui». Al contrario Barbiana è un luogo vivo e della memoria collettiva; è fonte di ispirazione a cui attingere; è un paradigma su cui fondare il quotidiano, tuttavia non riproducibile a mio modesto parere. Questo, però, non è un limite bensì un vantaggio! Perché Barbiana è un «criterio universale» da considerare, studiare e applicare nei diversi contesti scolastici e educativi nel nostro tempo ed in futuro. Da un lato ci sono gli studenti

dei quartieri periferici, i migranti non del tutto inclusi, i tanti in situazione di povertà, manovalanza delle mafie, senza una famiglia alle spalle, purtroppo a rischio di dispersione scolastica. Dall'altro lato ci sono «i figli delle diverse fragilità» (molti tra questi sono benestanti economicamente), i «segnati» dal Covid-19, chi ha una disabilità, chi ha tutto tranne l'affetto, chi soffre seriamente di disturbi dell'apprendimento, chi è caduto nelle dipendenze, chi è bravo a scuola ma vede solo sé stesso... tutti a rischio non di dispersione ma di «disperazione scolastica».

Per questo, a partire da «Lettera a un professoressa» (e già da prima naturalmente), Don Milani e Barbiana sono un patrimonio di tutti e per tutti – *non uno di meno!* – cioè un dono del Padre, un'eredità condivisa, non certo una coperta corta da tirare un po' qua e un po' là tra destra, sinistra e centro, da conservatori e progressisti, da innovatori e tradizionalisti, da chi ci è sempre stato e chi c'è da poco. Io sono uno di questi ultimi arrivati e infatti mi sono chiesto cosa c'entrassi – docente di Lettere del Liceo «Cutelli e Salanitro» di Catania – come relatore in un convegno di tale portata, anzi confesso che c'è stato qualcuno che me lo ha detto apertamente leggendo la locandina, sottolineando «solo perché hai scritto il libro *Cara Scuola ti scrivo... L'attualità di "Lettera a una professoressa"*? In realtà io con quel libro (ma già prima) ho risposto a due appelli degli studenti:

– Il primo appello lo conosciamo tutti e si trova alla fine di **Lettera a una professoressa**:

Ora siamo qui a aspettare una risposta. Ci sarà bene in qualche istituto magistrale qualcuno che ci scriverà: «Cari ragazzi, non tutti i professori sono come quella signora. Non siate razzisti anche voi. Anche se non sono d'accordo su tutto quello che dite, so che la nostra scuola non va. Solo una scuola perfetta può permettersi di rifiutare la gente nuova e le culture diverse. E la scuola perfetta non esiste. Non lo è né la nostra né la vostra. Comunque quelli di voi che vogliono essere maestri venite a dar gli esami quaggiù. Ho un gruppo di colleghi pronti a chiudere due occhi per voi. A pedagogia vi chiederemo solo di Gianni. A italiano di raccontarci come avete fatto a scrivere questa bella lettera. A latino qualche parola antica che dice il vostro nonno. A geografia la vita dei contadini inglesi. A storia i motivi per cui i montanari scendono al piano. A

scienze ci parlerete dei sormenti e ci direte il nome dell'albero che fa le ciliege». Aspettiamo questa lettera. Abbiamo fiducia che arriverà. Il nostro indirizzo è: Scuola di Barbiana Vicchio Mugello (Firenze).

— Il secondo appello comincia all'inizio di ogni ora di lezione con «Buongiorno! Come state? Avete domande?», continua con un'ora a settimana di attualità sui giornali (che non è mai sprecata o rubata alle discipline), prosegue con la lettura condivisa continua di *Lettera a una professoressa*, fino alla richiesta due anni fa di una classe di V anno «Prof, quando scriverà un libro su di noi?» e alla mia risposta «lo non scriverò un libro su di voi ma con voi!».

C'è bisogno di protagonismo giovanile, di camminare insieme, di costruire materialmente qualcosa come una compagnia, consapevoli che cedere un po' del nostro ruolo di educatori, ciò che ci connota come adulti responsabili, non vuol dire umiliarsi, ma è il primo gesto del prendersi cura. Quando si pensa oggi alla scuola o se ne parla, si fa tutti più in fretta ad elencare gli aspetti negativi che quelli positivi; quasi mai si dice quanto è stato bello quel momento in aula, che interessante il nostro progetto comune, quant'è bravo quell'alunno oppure «complimenti collega!». Troppo spesso, se due o più docenti sono riuniti in aula docenti o nei corridoi, in media si stanno lamentando del dirigente, degli studenti, di un altro collega, dei genitori; poi si entra in aula, si incontra una classe, magari portando con sé questo clima grigio e il desiderio che quell'ora finisca il prima possibile. A questo punto, dunque, anche a proposito della storia iniziale del «generale», credo ci sia una «battaglia interna» da combattere avendo chiari per chi e perché, che mi piace far emergere grazie al seguente passaggio tratto da «Il Signore degli anelli»:

Sam: «È come nelle grandi storie, padron Frodo, quelle che contano davvero, erano piene di oscurità e pericolo, e a volte non volevi sapere il finale, perché come poteva esserci un finale allegro, come poteva il mondo tornare com'era dopo che erano successe tante cose brutte; ma alla fine è solo una cosa passeggera, quest'ombra, anche l'oscurità deve passare, arriverà un nuovo giorno, e quando il sole splenderà, sarà ancora più luminoso. Quelle erano le storie che ti restavano dentro, anche se eri troppo piccolo per capire il perché, ma credo, padron Frodo, di capire ora, adesso so:

le persone di quelle storie avevano molte occasioni di tornare indietro e non l'hanno fatto; andavano avanti, perché loro erano aggrappati a qualcosa».

Frodo: «Noi a cosa siamo aggrappati Sam?».

Sam: «C'è del buono in questo mondo, padron Frodo: è giusto combattere per questo!».

Nella saga sono gli Hobbit (piccoli di statura, giovani, inesperti della vita) che compiono il sacrificio e il gesto più grande, ma fanno di non essere soli, di avere alle spalle una compagnia che prepara la strada, che li sostiene e crede in loro, dandogli credito. Per noi docenti ed educatori «dare credito» ai ragazzi, agli adolescenti e ai giovani è un investimento sul presente per il futuro; Don Lorenzo Milani ha colto le sfide del suo tempo e ci ha lasciato un tesoro, ma quali sono le nostre sfide da affrontare ricchi della sua eredità? Eccone alcune, una sorta di «Dodecalogo del Docente e dell'Educatore»:

Sfide dell'Educatore - Dodecalogo di Marco Pappalardo

1. *Porsi in ascolto e non temere di perdere tempo nel farlo.*
2. *Concedere fiducia in anticipo e senza bisogno di garanzie.*
3. *Credere nei giovani a tal punto che non possano fare a meno di crederci anche loro.*
4. *Seminare sogni, chiedere «qual è il tuo sogno», perché se non abbiamo un sogno, che ci stiamo a fare?»*
5. *Non rimandare la risposta ad una domanda, non dire «quando sarai più grande capirai».*
6. *Dare sempre una risposta, fosse anche «scusa non so rispondere», ma ragioniamo insieme.*
7. *Non avere paura di mostrare la fragilità, evita invece di mostrare ciò che non sei.*
8. *Che questa fragilità sia la ferita che si trasforma in feritoia, trasformando «il lamento in danza».*
9. *Incoraggiare sempre!*
10. *Avere la speranza dell'agricoltore che semina qualcosa i cui frutti forse non vedrà e saranno raccolti da altri.*
11. *Prendersi cura reciprocamente, addomesticarsi come «il Piccolo Principe e la Volpe», nel senso di portare all'addome cioè al cuore.*
12. *«Pensare che un giorno ci ammireranno per la nostra fedeltà, quando invece l'unica cosa che abbiamo fatto, è stato essere felici!».*

La radicalità del tema della povertà educativa

Marco Iasevoli, giornalista di Avvenire

Si può senza ombra di dubbio affermare che la povertà educativa sia la forma di povertà più grave eppure politicamente meno rilevante e considerata. I numeri sono impietosi. Attingo da Avvenire. Luca Liverani scrive il 7 marzo 2023: «In Europa il numero di bambine, bambini e famiglie in condizioni di povertà ed esclusione sociale è in allarmante aumento... In un solo anno altri 200 mila bambini sono finiti sull'orlo della povertà, portando nel 2021 il numero totale di bambini a rischio di povertà a oltre 19,6 milioni. Cioè un bambino su



quattro. L'Italia non fa bella figura, essendo tra i Paesi europei con la percentuale più alta di minori a rischio povertà ed esclusione sociale, cresciuta dal 27,1% del 2019 al 29,7% del 2021. Nella classifica dei peggiori Paesi è quinta dopo Romania (41,5%), Spagna (33,4%), Bulgaria (33%) e Grecia (32%). E ben al di sopra della media Ue-27 (24,4%). Oltre 16 punti percentuali in più di Islanda (13,1%) e Finlandia

(13,2%) che registrano invece le percentuali più contenute».

Dati che il collega Liverani ricava dal rapporto europeo «Garantire il Futuro dei Bambini» di *Save the Children*. «Già nella prima infanzia – prosegue Avvenire – solo il 13,7% dei bambini accede agli asili nido pubblici, il tempo pieno è solo per il 38,1% degli studenti della primaria, la dispersione scolastica inghiotte più di un adolescente su 7 (12,7%), percentuale seconda in Europa solo a quella di Romania (15,3%) e Spagna (13,3%). Il numero dei Neet (15-29enni fuori da lavoro, istruzione o formazione) raggiunge il 23,1% ed è il più alto nell'Ue (media 13,1%), quasi 10 punti in più di Spagna e Polonia, più del doppio di Germania e Francia (9,2%). In Italia, la povertà alimentare colpisce un bambino su 20, mentre l'accesso alla mensa scolastica, per alcuni l'unica possibilità quotidiana di un pasto equilibrato e proteico, si limita a poco più di un 1 bambino su 2 nella scuola primaria. Uno su 4 non pratica mai sport (3-17 anni), e, con la pandemia, i bambini tra i 3 e 10 anni in sovrappeso o obesi sono passati dal 32,6% (biennio 2018-19) al 34,5% (2020-21). Anche la deprivazione abitativa condiziona benessere e salute di più della metà (55,7%) dei minori in povertà relativa nel nostro paese, costretti a vivere in case sovraffollate».

Ancora il collega Liverani, tra i più attenti cronisti del sociale, il 4 aprile 2023 scrive di ragazzi che «entrano nel mondo del lavoro troppo presto e dalla porta sbagliata. Rischiando di infilarsi in un tunnel di sfruttamento e di povertà, che può portare anche al crimine». È «la piaga del lavoro minore, fenomeno che nel mondo riguarda 160 milioni di adolescenti (secondo ILO e Unicef), ma non risparmia nemmeno l'Italia, dov'è diffuso ma sommerso. Si stima che nel nostro Paese siano 336

mila i minorenni tra i 7 e i 15 anni con esperienze di lavoro, continuative, saltuarie o occasionali. Il 6,8% della popolazione di quell'età, quasi 1 minore su 15, quando in Italia la legge stabilisce la possibilità per gli adolescenti di iniziare a lavorare non prima dei 16 anni, assolti gli obblighi scolastici». «Come certifica l'Istat – altro dato che vorrei consegnarvi - la quota dei giovani 18-24enni «dispersi» dal sistema di formazione senza una qualifica, nel 2021 era pari al 12,7% del totale contro una media europea del 9,7%».

Per concludere l'inquadramento, un articolo di Roberto Zichittella su Famiglia cristiana del 29 maggio 2023 che prende le mosse dalla seconda Ricerca sulla povertà educativa in Italia, realizzata da Fondazione l'albero della vita onlus (Fadv) con la supervisione scientifica dell'Università degli Studi di Palermo. La ricerca ha preso in esame 454 persone (227 adulti e 227 minori) e tutti i dati peggiorano in media del 10 per cento rispetto ai dati dell'anno precedente: il 76 per cento non pratica sport, il 53 per cento non è mai stato al cinema, il 43 per cento non ha a casa libri da leggere, l'89 per cento non è mai stato a teatro. E viene riportata una esternazione del ministro Valditara: «Sono circa 1.200.000 i bambini che vivono in una condizione di significativa debolezza economica e si trovano quindi a rischio di povertà educativa, con le conseguenze che ne derivano. Questi bambini non possono permettersi la possibilità di partecipare a un evento, di visitare una mostra, di andare al cinema, più in generale di godere di consumi culturali che contribuiscono notevolmente allo sviluppo educativo complessivo dell'individuo. La conseguenza è che in Italia 1 minore su 7 lascia prematuramente gli studi, quasi la metà non ha mai letto un libro, quasi 1 su 5 non fa sport. Trop-



pi sono i ragazzi che, in tutto il Paese, sono privati delle opportunità educative e dei luoghi dove svolgere attività artistiche, culturali e ricreative che potrebbero di fatto aumentare notevolmente le loro opportunità di sviluppare adeguate competenze e di costruirsi un futuro migliore».

Il Pnrr, ricorda il ministro, fissa come obiettivo quello di «evitare che nei prossimi anni circa 470 mila giovani abbandonino la scuola prima del conseguimento del diploma». Un risultato quantitativo, potremmo dire, che ignora però la parte sommersa, ovvero quella legata al mancato raggiungi-

mento di adeguate competenze a fronte di un titolo di studio conseguito.

La radicalità non è dunque nell'approccio al tema, ma nei numeri stessi che sostanziano il tema.

Come giornale da tempo sottolineiamo, a volte non del tutto compresi, alcuni filoni:

- l'affanno nelle competenze educative della famiglia, e la mancanza strutturale di risorse e centri a sostegno dei genitori. Un aspetto trascurato anche nella nuova e tardiva attenzione alla natalità, che però al momento si esprime solo sotto forma di politiche economiche e quantitative;
- le contraddizioni della scuola tra strutture fatiscenti, specie al Sud, e il progressivo scemare di una specifica vocazione all'insegnamento, anche a causa della congiuntura economica che spinge a vedere in una cattedra una piccola boa di sicurezza;
- la riqualificazione delle periferie, perché la povertà educativa è legata in modo ineludibile ai contesti sociali;
- la valorizzazione delle agenzie educative informali e dei profili educativi informali, che dovrebbero affiancare e integrare il sistema formale dell'educazione e dell'istruzione; parliamo ad

esempio del ruolo dell'associazionismo, ignorato dall'opinione pubblica.

Così come non ci stanchiamo di denunciare, e qui davvero poco compresi, un modello economico sociale profondamente individualista che ha bisogno di scardinare i tasselli in cui si costruisce la comunità, a partire dalla famiglia. Perché è la comunità che educa. Se la comunità scompare, se i pilastri della comunità vengono delegittimati, l'educazione diventa impresa eroica di singoli.

Ovviamente c'è anche una responsabilità, un compito e un esame di coscienza della Chiesa sul tema educativo e formativo, che mano a mano è diventato meno rilevante rispetto ad altre urgenze ed emergenze, sebbene resti sempre rilevante.



Da don Milano arriva la lezione della dedizione assoluta all'educazione e all'istruzione come via di emancipazione sociale. L'esempio più grande è che questo sacerdote non si sentiva meno sacerdote nel dedicare alla vita all'educazione. Non avvertiva che il suo compito fosse meno rilevante di chi, con altrettanto merito, poteva dedicare la vita e la missione alla carità, alla liturgia, alla pastorale. Da don Milani noi oggi possiamo mutuare questa dignità dell'educare, far uscire l'educazione dall'ombra delle dimensioni secondarie se non terziarie della vita sociale.

È questa la radicalità che oggi occorre: considerare l'educazione una priorità.

Come quotidiano nazionale, la scelta è quella di non trascurare mai l'elemento formativo ed educativo della notizia. Anche nella mera e asciutta cronaca ci sono diversi livelli di significato che occorre fare la fatica di estrarre, a beneficio del lettore. Livelli di significato spesso parziali, inevitabilmente non completi, ma necessari perché leggere un fatto – politico, sociale, economico, culturale – non sia un mero atto conoscitivo ma una opportunità di crescita interiore e di riflessione.

Mantenere un approccio educativo-formativo nell'informazione, senza cadere nel paternalismo, è la sfida quotidiana della comunità giornalistica di Avvenire.

Possiamo consentircelo grazie a una comunità di lettori che comprende il senso del nostro impegno, e anche grazie a una platea di lettori particolarmente attenti, ce ne sono molti anche oggi qui, che cercano in Avvenire una chiave diversa per interagire con la dimensione pubblica che raccontiamo.

Anche questa è una forma di radicalità: non cedere alla neutralità del racconto. Senza tradire i fatti, ma al contempo senza diventare schiavi di una neutralità che può scivolare nell'indifferenza. Vale per le migrazioni, vale per le guerre, cercando di non trasformare i racconti in una contabilità burocratica di sbarchi o di bombe lanciate.

Il recupero di una dimensione educativa sottesa a ogni aspetto della nostra vita è la radicalità che ci manca e che dobbiamo ritrovare con insistenza, senza aver paura di essere additati come coloro che vogliono necessariamente proporre una «visione del mondo». Perché non c'è nulla di male nel proporre «visioni», se ciò accade con onestà intellettuale.

L'ATTUALITÀ DELL'I CARE.

Barbiana: una piccola scuola che apre alla «comunità mondo»

Italo Fiorin, Università Lumsa - Roma

Una presenza viva, che permane

I 100 anni dalla nascita di don Lorenzo don Milani sono un'occasione unica per ritornare all'esperienza umana di una persona straordinaria, non con un atteggiamento nostalgico e un tono di rimpianto, non per venerare le ceneri del passato, ma per riaccendere un fuoco di cui oggi c'è un grande bisogno. È questo il modo per tenere vivo tra noi, contemporaneo, don L. Milani.

È naturale che ognuno, ripensando al Priore e all'esperienza di Barbiana, lo racconti a modo suo. Ma questa non è una scorrettezza, è ciò che accade per tutti gli incontri importanti, che ci segnano, e quindi ci condizionano. Per cui la mia riflessione non vuole restituire, con rigore storico, chi era don Milani e che cosa è stata, in particolare l'esperienza di Barbiana, ma chi è per me, ed in che modo leggo la lezione che da Barbiana arriva.

Del resto, è difficile parlare di don Milani al passato, perché, come scrive A. Melloni introducendo l'opera omnia di don Lorenzo Milani, la sua è una presenza viva.

«La voce e il silenzio, la veste e la radice, il colore e il dolore, la fede e la solitudine, la violenza e la durezza, l'amore e l'ira che rendono unica la vita di M. sono rimasti intatti. Stagioni che si credevano epoche si frappongono a ritmo continuo fra il presente e il nostro.

I decenni girano le pagine: ma tutto di lui resta integro.» (1).

Don Milani raccontato agli studenti

Avendo insegnato per tanti anni didattica gene-

rale e poi pedagogia, ho sempre proposto ai miei studenti la figura e l'opera di don L. Milani. Dal p.d.v. storico, nell'ambito della pedagogia sociale, lo colloco tra i tre grandi rivoluzionari del '900, insieme ad I. Illich e a P. Freire. Tutti e tre sono accomunati dalla critica radicale al sistema scolastico esistente (il grande imbuto didattico da cui esce l'uomo del consenso, per Illich; uno strumento di oppressione e non di liberazione, per Freire; un ospedale che cura i sani e fa morire gli ammalati, per don Milani). E tutti e tre vedono nell'educazione lo strumento della liberazione, della coscientizzazione, del riscatto sociale, dell'umanizzazione. Per I. Illich l'educazione umanizzante si può sviluppare quando si sostituisce la logica dell'istituzione con la logica della comunità. Bisogna lottare per una società conviviale. Per P. Freire l'educazione è liberazione dall'oppressione, è coscientizzazione, è trasformazione sociale. Bisogna lottare per un cambiamento sociale.

Per don Milani l'educazione è prendersi cura del mondo. C'è bisogno di più scuola, ma di una scuola radicalmente cambiata.

Pur dando molta attenzione e rilevanza a tutti e tre i «rivoluzionari», mi sono sempre soffermato maggiormente su don Milani, per il significato che la sua esperienza ha per la scuola italiana, che, sia pure tardi e molto imperfettamente, ha raccolto almeno alcune delle istanze del Priore. Pensiamo alla legge 517/77, che afferma il diritto delle persone con disabilità non semplicemente a frequentare la scuola insieme a tutti gli altri studenti, ma il loro diritto a sperimentare una scuola capace di accoglierli e valorizzarli, rispettandone la diversità e sviluppandone le potenzialità. L'essenza pedagogica

(1) A. Melloni, *Don Milani. Opera omnia*, Mondadori, 2017

può essere così detta (quasi parafrasando don Milani): non sono gli studenti con disabilità a doversi adattare alla scuola, ma è la scuola che deve ripensare la propria cultura pedagogica, la propria organizzazione, la propria didattica per essere veramente capace di accoglienza. La legge 517/77, di eccezionale valore pedagogico, varata dieci anni dopo la morte di Milani, può essere considerata la risposta istituzionale più alta alla domanda di inclusione che la scuola di Barbiana poneva. Ma ci sono anche altre riforme (a cominciare dall'istituzione della scuola a tempo pieno) che forse non sarebbero state possibili, o sarebbero avvenute molto dopo, senza la spinta rivoluzionaria proveniente da Barbiana.

«Perché a Barbiana?»

Don Milani, dunque, è stato un personaggio conosciuto da miei studenti, un personaggio amato. Ricordo in particolare un'esperienza intensa, condivisa con loro, nel 2014: una giornata di studio e riflessione passata a Barbiana (qualche mese prima che Papa Francesco si recasse a pregare sulla tomba del Priore). Sono stati gli studenti stessi a organizzare il viaggio che da Roma ci ha portato a Barbiana. Eccone le motivazioni:

Andando a Barbiana non abbiamo intenzione di volgere il nostro sguardo al passato, ma al futuro. Non sarà un pellegrinaggio, ma una giornata di studio, riflessione, condivisione, crescita personale e sociale. Insieme, studenti e docenti, intendiamo riaffermare le parole di Papa Francesco, quando dice che «Non si può cambiare il mondo, se non cambiamo l'educazione». Cambiare l'educazione significa, anche, ripartire da un modello di scuola inclusivo, accogliente e in grado di promuovere ogni alunno. Per questo andremo a Barbiana.

Una volta arrivati a Vicchio, prima di salire a Barbiana, gli universitari sono stati accolti da un gruppo di studenti di un Istituto professionale, in maggioranza migranti (i nuovi poveri, i nuovi esclusi). Gli studenti del professionale si erano preparati al nostro arrivo e, prima di iniziare la salita verso la scuola di Barbiana, hanno letto alcuni brani tratti da *Lettera a una professoressa*. È stato un momento emozionante. Anche gli studenti con notevoli difficoltà nella lettura si erano molto impegnati, avevano scelto i testi per loro più significativi, quelli

nei quali, probabilmente, si riconoscevano di più. Dopo la lettura è seguita una riflessione comune, una condivisione di pensieri e di esperienze, studenti universitari (molto colpiti da questa accoglienza) e studenti del professionale.

Poi, insieme, siamo saliti alla scuola di Barbiana lungo il Sentiero della Costituzione. È stata una giornata straordinaria. Durante il viaggio di ritorno, nel pullman che ci riportava a Roma, ho chiesto ai miei studenti, se lo desideravano, di venire al microfono per rispondere alla domanda che avevo posto, prima di metterci in viaggio: *perché a Barbiana?* E per tutta la strada, fino all'arrivo, uno dopo l'altro gli studenti si sono succeduti al microfono, offrendo riflessioni profonde, molto belle. Riporto l'intervento di Rosanna, particolarmente significativo.

«Il cambiamento è sempre possibile. Crederci e agire perché avvenga è la sfida e la speranza che ancora ci chiama e convoca a Barbiana. A piedi per il "Sentiero della Costituzione", nome mirabile per una scuola che fu di cittadinanza e di vita: fra alberi alti, pietre verde-grigie, salite e discese, stralci dalla Costituzione che accompagnano un percorso di consapevolezza. A Barbiana per camminare nei "perché" e nei "come" di don Milani che ha saputo fare dell'educazione e della scuola veri strumenti di cambiamento e di rivoluzione pro-attiva. Cercando in modo inedito, creativo e lungimirante come conoscere le difficoltà, incontrare i limiti e superarli, disegnando modi straordinari e semplici per andare oltre. "Perché non c'è cosa più ingiusta che fare parti uguali fra diseguali", come diceva il Priore... E perché l'equità è il criterio che conduce ad essere cittadini liberi perché conosciamo e possiamo "sortirne fora tutti assieme"».

L'attualità dell'I CARE

Forse l'espressione *I Care* è quella che meglio sintetizza il senso dell'esperienza di Barbiana, questa scuola, piccola e periferica, ma interessata alla realtà e aperta al mondo. Ci sono tanti significati, in questa espressione. Da un lato, per la scuola di Barbiana *I Care* è una pratica quotidiana, un'esperienza che i ragazzi sperimentano, perché si sentono veramente accolti. La scuola nasce dalla volontà di prendersi cura degli ultimi, direbbe Papa Francesco, degli «scarti», e ciascuno di loro si

sente, in qualche modo, «il preferito». D'altro lato, la scuola di Barbiana non è un rifugio, un luogo consolatorio, uno spazio ripiegato su se stesso, ma è uno sguardo sulla realtà, un ponte sul mondo. I ragazzi di Barbiana imparano ad interrogarsi sul mondo, a sentirsi chiamati in causa. C'è un mondo di cui prendersi cura, una realtà che sta a cuore. Apprendere, a Barbiana, non deve essere un atto di avarizia (pensare solo a se stessi), ma di responsabilità, perché, come dice il Priore, «*il sapere serve solo per darlo*». Poiché la realtà sta a cuore, i problemi vanno assunti, interrogati, non elusi. C'è una grande analogia con il pensiero e con l'esperienza di P. Freire, nel sottolineare il potere trasformativo dell'educazione.

Concordo con quanto ho sentito dire oggi, al Convegno, dal professore Pappalardo, «*Barbiana è un criterio, non è un'esperienza che si può replicare*». Nessuna buona esperienza si può replicare, trasferendola quasi alla lettera da un contesto ad un altro, perché se è buona lo è proprio perché è contestualizzata, adatta a rispondere a problemi specifici, a esigenze localizzate, diverse da ogni altra situazione. Se, però, l'esperienza non può essere replicata, tuttavia può essere capace di ispirare nuove esperienze, non perché queste ricalchino alla lettera quanto è stato fatto altrove, ma perché sono trasferibili i criteri che hanno reso quell'esperienza straordinaria. Nel caso di Barbiana, quali sono questi criteri?

Provo a rispondere con un piccolo gioco linguistico, utilizzando l'«**I care**» come acronimo.

a. INCONTRARE

Barbiana è un luogo che invita i ragazzi ad incontrare la realtà, li introduce alla comprensione del mondo, anche quando è scomoda, dolorosa. Viene in mente la parabola evangelica del samaritano, narrata da Gesù 2000 anni fa. C'è un uomo ferito, abbandonato lungo la strada. Gli passa accanto un sacerdote, lo vede, ma gira la testa dall'altra parte, e prosegue. Anche un levita passa la stessa strada, vede la persona ferita, e passa oltre. Passa, infine, un Samaritano, uno straniero e, dice il Vangelo ci dice che: «*vide e ne provò compassione*». Vedere non basta, se la conoscenza che ricaviamo dal vedere come stanno le cose non ci porta a sentire, con il cuore. Quando don Milani dice: «*La scuola deve insegnare a conoscere i*

problemi della realtà» non intende solo riferirsi alla dimensione cognitiva del conoscere, le conoscenze sono inerti se non siamo capaci di provare empatia e compassione. E solo se la realtà incontrata suscita commozione può scaturire il desiderio di intervenire, di prendersi cura.

b. CAPIRE

Molte volte sentiamo dire: «*A scuola non si fa politica*»; «*La scuola non deve interessarsi dei fatti di cronaca*»; «*la scuola ha il compito di istruire, non di educare*». Non è certo questa la posizione di don Milani. La scuola, come egli la intende, è una scuola impegnata, compromessa con la realtà, una scuola che serve alla vita. «*A Barbiana leggevamo ogni giorno il giornale, ad alta voce, da cima a fondo. Sotto gli esami due ore di scuola spese sul giornale, ognuno se la strappa dalla sua avarizia. Perché non c'è nulla sul giornale che serva ai vostri esami. È la riprova che c'è poco nella vostra scuola che serva nella vita. (...)*

Ma politica e cronaca, cioè le sofferenze degli altri, valgono più di voi e di noi stessi».

Per don Milani la scuola non è neutra, deve aiutare a conoscere la realtà. L'incontro con i problemi genera stupore, lo stupore genera ricerca, apre al desiderio di capire (non solo di conoscere superficialmente), senza rifiutare di misurarsi con le situazioni scomode, con le contraddizioni.

«*Guardi, io non ho mai insegnato a mettere le mine, a mettere le bombe. Io non insegno a mettere le bombe, però parliamo dello sciopero come nella vostra scuola parlate della patria. E si parla della patria come nelle vostre scuole si parla dello sciopero. Si legge moltissimo le pagine sindacali dei giornali e si conosce bene i contratti di lavoro, Si segue attentissimamente tutte le vertenze sindacali, si è letto moltissimo di Gandhi e su Gandhi. Tutto quello che è bello, tutto quello che è nuovo, tutto quello che è totalmente progredito, è il nostro pane quotidiano*». (Conferenza ai direttori didattici, 31 gennaio 1962)

c. AGIRE

Comprendere (con la testa e con il cuore) ci interpella personalmente, chiama in gioco la nostra responsabilità. C'è una forte analogia tra l'invito fatto ai ragazzi di Barbiana di impegnarsi personalmente («*A che serve avere le mani pulite, se si*

tengono in tasca?» e l'invito fatto da Papa Francesco a comprometersi («Non guardate la vita dal balcone»).

Assumersi delle responsabilità, mettere a disposizione degli altri le proprie competenze, è questa la forte motivazione che viene proposta ai ragazzi di Barbiana.

«... è senz'altro ignobile dire a un ragazzo: vivi per te stesso, fatti strada nel mondo, studia, così diventerai chissà che cosa, non voglio dire la parola volgare: farai quattrini. Una cosa così sporca e immorale. Invitarlo all'egoismo. Invitarlo a studiare tutto per sé (...)

I ragazzi miei sono appassionati a studiare perché vogliono elevare se stessi per tutta la loro classe. Hanno davanti agli occhi tutto il mondo sofferente» (Conferenza ai direttori didattici, 31 gennaio 1962).

d. RIFLETTERE

A Barbiana venivano invitate tante persone, altre ne arrivavano con la curiosità di conoscere quella esperienza. Per don Milani l'ascolto, il confronto, il dialogo erano componenti essenziali del suo insegnamento e del suo essere maestro; relegato nel posto più periferico che si potesse immaginare, nemmeno presente sulle carte geografiche, non coltivava l'isolamento, ma Barbiana era un luogo d'incontro, di dialogo, di confronto serrato. Don Milani era interessato a capire e a far capire e si preoccupava che i suoi ragazzi avessero modo di allargare il loro universo conoscitivo.

e. ESPRIMERE

La scuola di Barbiana vuole dare voce a chi non ha voce e non potrà mai averla se non possiede lo strumento principale: la lingua. «Un operaio conosce 100 parole, il padrone 1000. Per questo lui è il padrone».

Il tema dell'alfabetizzazione non riguarda solo gli aspetti strumentali, ma anche quelli culturali, nella convinzione dello strettissimo nesso pensiero-parola.

«Quantunque i miei parrocchiani siano toscani, quantunque usino espressioni dantesche ogni poco, non sono capaci di un discorso lungo, di un discorso complesso, di una lingua che non sia quella che serve per vendere i polli al mercato di Vicchio il giovedì, o nei pettegolezzi delle famiglie».

Come per Freire, la lingua è lo strumento principale da fornire a chi è senza voce, perché non ha gli strumenti per rompere la situazione di oppresso nella quale è relegato da una povertà che non è solo materiale. «Voi dite che Pierino del dottore scrive bene. Per forza, parla come voi. Appartiene alla ditta. Invece la lingua che parla e scrive Gianni è quella del suo babbo».

Il Priore è ben consapevole non solo della stretta interrelazione tra linguaggio e pensiero, ma anche della corrispettiva relazione tra pensiero e democrazia. Come scrive A. Melloni «con la scrittura ingaggia un corpo a corpo per poterla di ogni orpello, partizione, ambiguità (...) e con un gesto profetico mostra che le classi subalterne sono tali non per mancanza di educazione o di istruzione, ma della parola».

La scuola

Il compito della scuola, secondo don Milani, è quello di aiutare i giovani a costruirsi un progetto di vita non egoistico, nutrito dei valori della tradizione, capace di sognare un futuro migliore, nella consapevolezza della necessità di impegnarsi anche politicamente (cosa diversa dall'impegnarsi in un partito politico).

«La scuola siede tra il passato e il futuro e deve averli presenti entrambi. È l'arte delicata di condurre i ragazzi su un filo di rasoio: da un lato formare in loro il senso della legalità, dall'altra la volontà di leggi migliori, cioè il senso politico». Il compito educativo consiste in un non facile accompagnamento, sul filo del rasoio; educare è rischioso perché, come scrive J. Bruner, l'educazione alimenta il senso della possibilità, induce a ritenere che anche la realtà più negativa potrebbe cambiare, se noi ci impegniamo a lavorare per il cambiamento desiderato; magari tale cambiamento è così difficile, da apparire improbabile, ma anche l'improbabile può diventare possibile, e quindi realizzabile. Scrive E. Morin «Abbiamo anche visto che l'insperato diventa possibile e si realizza; abbiamo spesso visto che si realizza l'improbabile. Occorre dunque sperare nell'insperato e operare per l'improbabile» Chi insegna, dice don Milani, per quanto può, deve essere «un profeta, scrutare i segni dei tempi e indovinare negli occhi dei ragazzi le cose belle che essi vedranno chiare domani e noi oggi vediamo

in modo confuso». Queste parole, ancora una volta, mi richiamano Papa Francesco, quando dice che gli anziani dovrebbero essere capaci di consegnare i loro sogni ai giovani perché anche loro possano sognare e trasformare i sogni in progetti. Ma questo può avvenire dentro una comunità: «se sogni da solo allora questa è un'utopia ma se sogniamo insieme, se pensiamo insieme questo improbabile potrebbe tradursi in realtà».

Nella «scuola della professoressa» non c'è posto per il dialogo, l'insegnante trasmette e gli studenti devono memorizzare e ripetere, e sono premiati se ripetono quanto più possibile allo stesso modo le parole dell'insegnante; nella scuola di Don Milani gli alunni sono soggetti attivi, vengono coinvolti attraverso il dialogo, si discute, si dà loro la parola, si stimola la ricerca, l'approfondimento. La «scuola della professoressa» rafforza l'individualismo, elimina ogni collaborazione, educa al conformismo. A Barbiana, al contrario, si promuove la collaborazione, l'aiuto reciproco, il lavoro cooperativo, il mutuo insegnamento. È una scuola che non scarta, non seleziona, parte dagli ultimi, dalla pietra scartata dai costruttori e fa diventare questa fragilità pietra angolare di un nuovo modo, accogliente ed esigente, di concepire la scuola: «...chi era senza basi, lento o svogliato si sentiva il preferito. Veniva accolto come voi accogliete il primo della classe. Sembrava che la scuola fosse tutta solo per lui. Finché non aveva capito, gli altri non andavano avanti».

Barbiana non propone una esperienza di distacco dalla realtà, non si configura come spazio accademico al di fuori delle contraddizioni sociali, uno spazio neutro. Barbiana non coltiva un'idea asettica di insegnamento, ma è una scuola schierata. Non però dalla parte di una forza politica, di un partito, ma dalla parte degli ultimi, degli esclusi.

«Non discuterò qui l'idea di Patria in sé. Non mi piacciono queste divisioni. Se voi però avete diritto di dividere il mondo in italiani e stranieri allora vi dirò che, nel vostro senso, io non ho Patria e reclamo il diritto di dividere il mondo in diseredati e oppressi da un lato, privilegiati e oppressori dall'altro. Gli uni son la mia Patria, gli altri i miei stranieri. E se voi avete il diritto (...) di insegnare che italiani e stranieri possono lecitamente anzi eroicamente squartarsi a vicenda, allora io reclamo il diritto di dire che anche i poveri possono e debbono

combattere i ricchi. E almeno nella scelta dei mezzi sono migliore di voi: le armi che voi approvate sono orribili macchine per uccidere, mutilare, distruggere, far orfani e vedove. Le uniche armi che approvo io sono nobili e incruente: lo sciopero e il voto. Abbiamo dunque idee molto diverse. Posso rispettare le vostre se le giustificherete alla luce del Vangelo o della Costituzione. Ma rispettate anche voi le idee degli altri. Soprattutto se son uomini che per le loro idee pagano di persona (...) Certo ammetterete che la parola Patria è stata usata male molte volte. Spesso essa non è che una scusa per credersi dispensati dal pensare, dallo studiare la storia, dallo scegliere, quando occorra, tra la Patria e valori ben più alti di lei».

«Che cosa direbbe don Milani?»

Un paio di settimane fa mi sono trovato ad Imola, a parlare di don Milani, all'interno della Chiesa di Sant'Agostino, dove avevano allestito una bella mostra dedicata all'esperienza di Barbiana, e molto visitata dalle scolaresche: «Gianni e Pierino. La scuola di Lettera a una professoressa». A termine del mio intervento, durante la conversazione con i partecipanti che ne è seguita, arriva la fatale domanda: «che cosa direbbe oggi don Milani sull'Ucraina, su Gaza?» Rispondo che non ho la presunzione di sapere che cosa direbbe don Milani, ma posso immaginare che cosa farebbe. Poiché lassù, a Barbiana, si prende tutto molto sul serio, con il desiderio di capire, di approfondire, mi immagino che il Priore proporrebbe letture e documenti di approfondimento, e, soprattutto, inviterebbe a Barbiana testimoni, esperti, persone competenti che potrebbero affrontare i temi in maniera approfondita. E, nello sforzo di capire e di discernere, utilizzerebbe due setacci attraverso i quali far passare tutto al vaglio: il Vangelo e la Costituzione. Mi immagino che farebbe così, e questo è un invito anche a noi, metterci di fronte alla realtà, nella sua complessità e anche durezza, impegnati a cercare di capirla, e a prendere posizione, avendo sempre come riferimento Costituzione e Vangelo.

Don Lorenzo Milani e la Costituzione

Leonardo Bianchi, Diritto Costituzionale, Dipartimento delle Scienze Giuridiche, Università Firenze

1. Il tema oggetto di questa indagine si colloca in un contesto che lega l'esperienza storica della Liberazione sul territorio a quella di don Lorenzo Milani proprio attraverso la Costituzione della Repubblica, anche plasticamente considerando che è sullo stesso Monte Giovi - sul cui versante settentrionale si annida Barbiana, sede dell'esperienza pastorale e civile di don Milani, dopo il periodo di Calenzano -, denominato anche la «Montagna dei ribelli», che, popolato allora da contadini e pastori, dopo l'8 settembre 1943 trovarono rifugio molti giovani renitenti alla leva e perseguitati politici, dando vita ad alcune formazioni partigiane. La loro breve ma eroica esperienza fu possibile grazie al pieno appoggio delle popolazioni locali, che dettero aiuto e rifugio anche a tanti prigionieri di guerra. Così Monte Giovi, tra il settembre 1943 e l'agosto 1944, fu sul versante orientale il rifugio della libertà e della resistenza al nazi-fascismo, creando sul territorio una di quelle iniziative che concorsero fattivamente e decisamente alla Liberazione del Paese.

Proprio nell'esperienza di don Milani assume continuità di pregnanza l'espressione della Montagna dei Ribelli», che evoca, nella sua dimensione spirituale, la «Preghiera del ribelle» del b. Teresio OLIVELLI («Signore della pace e degli eserciti, Signore che porti la spada e la gioia, ascolta la preghiera di noi ribelli per amore»), che concorre ad illuminare il profilo di Don Milani «**ribelle per amore**», secondo una prospettiva che muove dal nesso storico e culturale imprescindibile tra la Resistenza e la Carta Costituzionale entrata in vigore nel 1948; un profilo che passa anche per la Costituzione come fonte giuridica che detta le regole della politica, intesa, secondo una linea di continuità che va da Pio XI a Francesco attraverso Paolo VI come la più alta forma di carità in ambito sociale («Tutti i cristiani sono obbligati ad impegnarsi po-



liticamente. La politica è la forma più alta di carità, seconda sola alla carità religiosa verso Dio»).

Non a caso proprio a Barbiana è stato tracciato il «Sentiero della Costituzione» inaugurato dal Presidente della Corte costituzionale, Ugo DE SIERVO, nel 2011.

Piero CALAMANDREI, nel suo Discorso sulla Costituzione agli studenti, (Milano, 26 gennaio 1955) insisteva sul nesso storico tra Liberazione e Costituzione ricordando che proprio «nelle montagne dove caddero i partigiani, nelle carceri dove furono imprigionati, nei campi dove furono impiccati, dovunque è morto un italiano, per riscattare la libertà e la dignità: andate lì, o giovani, col pensiero, perché lì è nata la nostra Costituzione». Ma, soprattutto, proclamava con molta chiarezza: «La Costi-

tuzione non è una macchina che una volta messa in moto va avanti da sé. La Costituzione è un pezzo di carta: la lascio cadere e non si muove. Perché si muova bisogna ogni giorno rimetterci dentro il combustibile, bisogna metterci dentro l'impegno, lo spirito, la volontà di mantenere queste promesse, la propria responsabilità. Per questo una delle offese che si fanno alla costituzione è l'indifferenza alla politica, l'indifferentismo politico che è – non qui, per fortuna, in questo uditorio, ma spesso in larghe categorie di giovani – una malattia dei giovani».

Ecco, proprio su questa linea di far vivere la Costituzione (non nel senso strettamente tecnico – giuridico di Costituzione vivente, cioè quale l'insieme dei precetti costituzionali attualizzati e concretamente applicati ad opera della giurisprudenza costituzionale: così, L. Paladini) sviluppandone in concreto le linee d. Lorenzo chiedeva ai suoi ragazzi di non farsi vincere dalla tentazione della rinuncia e dell'indifferenza, in piena sintonia con l'esortazione di Calamandrei. In questo senso, l'esperienza di don Lorenzo Milani può essere letta come una «Testimonianza» nel senso, di stringente attualità, ancora una volta indicato da Paolo VI (Esort. Ap. *Evangelii nuntiandi* 41): «L'uomo contemporaneo ascolta più volentieri i testimoni che i maestri, o se ascolta i maestri lo fa perché sono dei testimoni».

2. Il fondamentale principio democratico, che prende corpo nell'art. 1, co. II, della Costituzione («La sovranità appartiene al popolo, che la esercita nelle forme e nei limiti della Costituzione»), per d. Milani contribuisce a rendere il senso complessivo della Costituzione come quello che fa divenire ogni persona un cittadino in pieno, come tale responsabile del bene comune: in questo senso, sovrano. Come Egli puntualizza nella «Lettera ai giudici»: «dobbiamo avere il coraggio di dire ai giovani che essi sono tutti sovrani, ... che non credano di potersi far scudo dell'obbedienza né davanti agli uomini, né davanti a Dio, che bisogna che si sentano ognuno l'unico responsabile di tutto».

Sicché, l'obbedienza non può essere un alibi per la mancata assunzione delle proprie responsabilità: va precisato, tuttavia, che è in questo senso che essa non è più una virtù, se, cioè, impedisca di esercitare responsabilmente la propria libertà; ma

questo non significa affatto indulgere all'assolutizzazione dei diritti individuali, tutt'altro! Far crescere, invece, la propria coscienza di cittadino nel sentirsi insieme titolare di diritti e responsabile della comunità in cui si vive, attraverso la triplice dimensione anche dell'adempimento dei doveri e dell'offerta gratuita del dono insieme all'esercizio dei diritti fondamentali è il senso profondo di questa lezione milaniana, condensato nel noto passaggio della Lettera a una professoressa: ««Ho imparato che il problema degli altri è eguale al mio. Sortirne insieme è la politica. Sortirne da soli è l'avarizia».

Nella lettura milaniana della Costituzione vi è un nesso di stretta coesistenzialità tra personalismo e solidarietà in cui la garanzia dell'esercizio dei diritti non può scindersi dalla responsabilità di ognuno nei confronti altrui e dell'intera comunità. Le potenziali spinte individualistiche legate alla rivendicazione dei diritti come fossero totem sono profondamente bilanciate dalla prospettazione dell'adempimento dei doveri nei confronti della stessa comunità.

Si arriva, cioè, a superare la contrapposizione tra un'etica basata sulla supremazia del diritto ed una basata sulla supremazia del dovere che «nelle loro manifestazioni estreme, portano all'individualismo che disconosce le ragioni dell'insieme come tale, oppure al totalitarismo che disconosce le ragioni dell'individuo come tale» (G. Zagrebelsky). Questo il senso profondo del personalismo comunitario che si esprime nella testimonianza di d. Milani.

3. Fondamentale è l'accezione milaniana del principio di eguaglianza, che fa piena applicazione della concezione di eguaglianza nella dignità propria dell'insegnamento sociale cristiano, la quale comporta il superamento sia della mera eguaglianza formale liberale, sia dell'egalitarismo collettivista. L'approccio del giurista, e del costituzionalista in specie, non può non muovere dalla dimensione concettuale del principio di eguaglianza e del corrispettivo di diseguaglianza, sia sul piano di diritto, sia su quello di fatto.

Con riferimento al primo, le distinzioni si traducono in discriminazioni, attraverso una pluralità di tecniche normative, dalle leggi personali alla degenerazione delle leggi speciali in leggi particolari che conservano solo l'apparenza della genera-

lità ed astrattezza, fino all'irragionevole disparità di trattamento nella regolazione di situazioni tra loro assimilabili. A questo proposito, ancora nella Lettera a una professoressa, d. Milani scrive che «Non c'è ingiustizia più grande che fare parti uguali tra diversi»: viene denunciato il grande limite della forma di Stato liberale ed aperta la via ad una lettura del principio di eguaglianza che la stessa Corte costituzionale farà propria anche attraverso l'elaborazione del principio costituzionale di ragionevolezza quale corollario dello stesso principio di eguaglianza.

Con riferimento al secondo piano, vengono in considerazione i problemi di ordine economico e sociale che impediscono il pieno sviluppo della persona umana, la libertà e l'eguaglianza giuridica dei cittadini – qui le diseguaglianze di fatto, cioè, pregiudicano la stessa eguaglianza di diritto - e la partecipazione dei lavoratori all'organizzazione del Paese. Questa previsione è centrale nell'implementazione milaniana della Costituzione, soprattutto attraverso il fondamentale ruolo di fattore di promozione del superamento delle diseguaglianze riconosciuto alla scuola.

Come è noto, con riferimento a queste due tipologie di problematiche la Costituzione italiana risponde sancendo all'art. 3 il principio di eguaglianza nella sua duplice dimensione, rispettivamente sostanziale e formale, raccogliendo la tradizione che unisce l'intera esperienza del costituzionalismo nella dimensione dello stato sociale di diritto. Così facendo, il principio di eguaglianza si pone – insieme al riconoscimento dei diritti di libertà e di tutti i diritti fondamentali - come l'asse intorno al quale viene a definirsi l'insieme delle finalità che lo Stato si propone di raggiungere ed i valori a cui ispira la propria azione: cioè, la stessa forma di Stato (le due accezioni del principio di eguaglianza non sono reciprocamente confliggenti, ma, caso mai, nella stessa applicazione della giurisprudenza costituzionale, interdipendenti (R. Bin – G. Pitruzzella «può considerarsi del tutto irrilevante, nel calcolo degli aspetti di somiglianza e di dissomiglianza tra i comportamenti delle persone, ciò che segna le loro profonde diversità economiche e sociali? [...] I due principi di eguaglianza si limitano e completano a vicenda: quello «sostanziale» impedisce l'eccesso di rigore dell'eguaglianza formale, stempera la dura *lex* che non ammette eccezioni in nome

della giustizia).

L'enunciazione costituzionale del principio di eguaglianza risulta debitrice di diverse matrici culturali. Il principio di eguaglianza formale affonda le sue radici nella cultura liberale, sancendo la cogente indicazione di garantire l'eguaglianza come divieto di tradurre le differenziazioni e distinzioni legislative in discriminazioni, concorrendo a definire l'eguaglianza dei punti di partenza. Il principio di eguaglianza sostanziale, a sua volta, nella sua ispirazione socialista è diretto a promuovere (giacché garantire non parrebbe conforme ad un principio di realtà) l'eguaglianza nei risultati, che richiede allo Stato – ma si badi che la Costituzione ne fa carico a tutta la Repubblica, non al solo Stato, includendo quindi almeno le Regioni e gli Enti locali - di intervenire nella struttura economica della società, per rimuovere le situazioni di diseguaglianza esistenti di fatto.

Il punto di sintesi del principio di eguaglianza, tuttavia, non può comprendersi appieno anche nel suo enunciato costituzionale senza fare riferimento alla visione cristiana dell'eguaglianza, ed alla rilevanza assunta al suo interno dalla questione antropologica. Si tratta in sintesi del principio dell'Uguaglianza in dignità di tutte le persone, sancito a più riprese nell'insegnamento sociale cristiano, e basato sul riconoscimento a tutti gli uomini della stessa dignità di creature e della fede che la dignità di ogni uomo davanti a Dio sta a fondamento della dignità dell'uomo davanti agli altri uomini.

Questo è, inoltre, il fondamento ultimo della radicale uguaglianza e fraternità fra gli uomini, indipendentemente dalla loro razza, Nazione, sesso, origine, cultura, classe. Il valore in sé della dignità umana, e dell'eguaglianza nella dignità, trova la sua forza espansiva nella considerazione che solo il riconoscimento della dignità umana può rendere possibile la crescita comune e personale di tutti, ragione per cui si rende necessario, in particolare, sostenere gli ultimi, assicurando effettivamente condizioni di pari opportunità tra uomo e donna, garantire un'obiettiva eguaglianza tra le diverse classi sociali davanti alla legge. In ciò sta il senso profondo della lezione milaniana in proposito: il che vale non solo per le persone, ma anche per popoli e Stati nei rapporti tra i quali condizioni di equità e di parità sono il presupposto per un autentico progresso della comunità internazionale (GS, OA, PIT,

fino ad EG, 59 La dignità che appartiene ad ogni essere umano, connaturale alla vita umana ed eguale in ogni persona, si coglie e si comprende anzitutto con la ragione»).

4. Compito fondamentale in questo senso è quello della scuola, non pensabile riduttivamente come un mero agglomerato di strutture e persone deputate a fornire un servizio formativo e didattico, tanto meno burocraticamente come un'articolazione amministrativa preordinata all'accertamento delle competenze cui sono subordinati i diversi titoli di studio. La scuola è piuttosto un luogo com-



plesso di promozione e non di selezione sciale, in cui si intrecciano didattica, confronto critico, esperienza comunitaria, interazione tra pari e relazione con gli adulti.

La scuola è un terreno in cui attecchisce il seme della conoscenza e altresì della vita vissuta al di fuori delle mura domestiche. La scuola è lo spazio in cui le potenzialità della persona (esattamente quelle che si riconnettono all'identità individuale) hanno l'occasione propizia di esprimersi, come già avevano intuito Socrate e Platone (Q. Camerlengo).

E questo vale specialmente per quanti si aggrappano alla scuola per affrancarsi da un destino che sembra segnato già in partenza. Esattamente quei ragazzi cui si riferiva Don Lorenzo Milani nella Lettera a una professoressa: «così è stato il nostro primo incontro con voi. Attraverso i ragazzi che non volete. L'abbiamo visto anche noi che con loro la scuola diventa più difficile. Qualche volta viene la

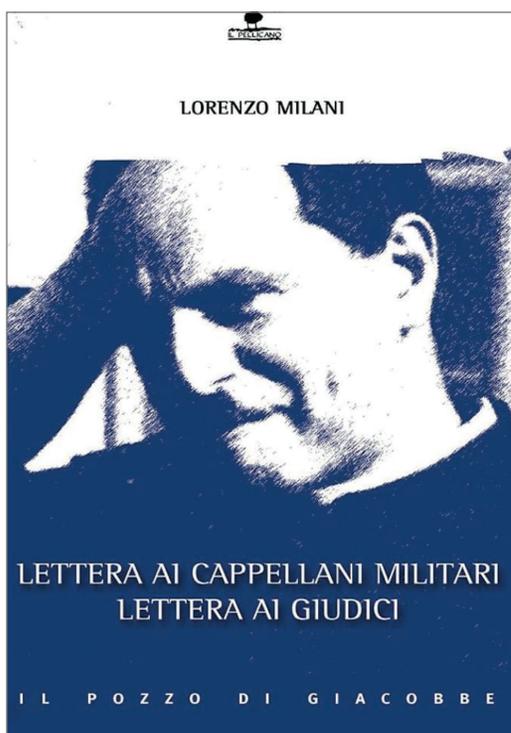
tentazione di levarseli di torno. Ma se si perde loro, la scuola non è più scuola. È un ospedale che cura i sani e respinge i malati. Diventa uno strumento di differenziazione sempre più irrimediabile».

Ecco che il diritto all'istruzione si configura come capitolo del più ampio diritto alla conoscenza, inteso non solo come diritto sociale da assicurare a tutti, ma anche come strumento per il pieno sviluppo della persona umana (art. 3, comma II, Cost.). In questo senso, d. Milani è risultato un testimone coerente e scomodo per esercitare «la funzione che più gli stava a cuore: far crescere le persone, far crescere il loro senso critico, dare davvero sbocco alle ansie che hanno accompagnato, dalla scelta repubblicana, la nuova Italia» (S. Mattarella, Barbiana, 27/05/23).

5. Quanto al tema della sovranità non dei cittadini, ma degli Stati, l'apertura internazionalista della Costituzione ed il principio della Pace trovano eco nell'accentuazione del valore delle parole in d. Milani. Com'è noto, l'art. 11 parla di «RIPUDIO», non di semplice RINUNZIA (come nella proposta di G. Dossetti in I Sottocommissione, Commissione per la Costituzione dell'Assemblea Costituente), della guerra «come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli e come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali». Già Meuccio Ruini, Presidente della Commissione per la Costituzione dell'AC, aveva affermato che il verbo aveva un tenore più energico, con la manifestazione non solo della rinuncia alla guerra, ma della condanna della guerra, sul piano etico oltreché giuridico: il Costituente intendeva rinnegare per il futuro qualsiasi intervento aggressivo.

Così come d. Milani scriveva nella Lettera ai giudici: «noi gente della strada diciamo che la parola ripudia è molto più ricca di significato, abbraccia il passato ed il futuro. È un invito a buttare tutto all'aria: all'aria buona». Ecco, di nuovo la figura del «ribelle per amore» a valorizzare la dimensione programmatica della Costituzione per guidare la politica nazionale verso una condizione di Pace (o almeno non belligeranza)! Ma don Milani prendeva di mira anche la «guerra «giusta» secondo il criterio costituzionale, cioè quella difensiva intesa come salvaguardia dei confini nazionali: «siamo riandati 100 anni di storia in cerca di una guerra giusta, in regola con l'art. 11. Non è colpa nostra se non l'ab-

biamo trovata» (Lettera ai cappellani militari). Se, ad oggi, non è mai stata deliberata né dichiarata una guerra a' termini di Costituzione, occorre riflettere se ne cambi, piuttosto, la nozione o, utilizzando proprio la lezione di d. Milani sul valore delle parole, addirittura il nome, come ad esempio «operazioni di polizia internazionale» (v. E. Rossi). Qualche dubbio se proprio tutte le operazioni militari cui ha partecipato l'Italia siano difensive è ragionevolmente fondato.



Se la Costituzione impone, poi, di rispettare le norme internazionali, come limite alle decisioni sovrane dello Stato, è ragionevole prospettare pure che si allarghi il concetto di Patria (ancora, E. Rossi), con l'affidamento ai governanti del compito di operare per integrare l'Italia in modo sempre più efficace e pacifico nella comunità internazionale e non isolarla.

Sicché, se il sovranismo, concettualmente diverso dalla sovranità, in qualità di opposizione al trasferimento di poteri e competenze dallo Stato nazionale ad un livello superiore, sovranazionale o internazionale quale processo di indebolimento della propria identità storica e di declino del principio democratico è in direzione opposta alla prospettiva della Costituzione, condivisa e sostenuta da d. Milani.

Questo, nell'epoca della globalizzazione e del

dilagare di poteri privati a livello globale privi di legittimazione e quindi non espressivi del principio democratico, non è nemmeno realistico; ma tutto ciò non esonera dal portare l'esercizio della sovranità popolare a misurarsi sulla capacità di rigenerazione delle istituzioni e degli enti anche e comunque non meno ad un livello sovranazionale (Unione Europea) ed internazionale (il ruolo dell'ONU e dei suoi organi, l'istituzione di un'Autorità pubblica a competenza universale sul sistema finanziario globale, la regolazione efficace dell'attività dei grandi operatori globali detentori dei poteri della comunicazione in rete e della gestione dei dati personali).

6. Altro profilo «classico» del tema qui indagato attiene al dovere di difesa della Patria, di cui a lungo è stata data l'interpretazione che si tratti solo della difesa che si può realizzare con l'uso della forza armata. Nella Lettera ai cappellani militari (del 1965), d. Lorenzo, in certo qual modo precursore dei tempi, scrive: «Se manteniamo a caro prezzo l'esercito, è solo perché difenda, con la Patria, gli alti valori che questo concetto contiene: sovranità popolare, libertà e giustizia». Sarà la Corte costituzionale, poi, a sancire non solo che «la difesa della Patria costituisce la condizione prima della conservazione della comunità nazionale» (sent. n. 53/1967), ma che «per tutti i cittadini, senza esclusione, è dovere collocato al di sopra di tutti gli altri, che trascende e supera lo stesso dovere del servizio militare (sent. n. 164/1985)».

Sicché, secondo la stessa Corte, la legge 772/1972 non viola il sacro dovere di difesa, in quanto il servizio militare non armato non vi deroga, perché questo dovere «è ben suscettibile di adempimento attraverso la prestazione di adeguati comportamenti di impegno sociale non armato». La difesa della Patria va intesa con riguardo non solo al territorio dello Stato, ma a tutti i valori comuni e fondanti del nostro ordinamento: i principi della Repubblica democratica.

Un concetto «composito ed aperto, con elementi reali (territorio) ed ideali (valori comuni che hanno originato i principi fondamentali) destinati ad integrarsi nella coscienza del cittadino (Luther), in rapporto al territorio in un'accezione innovativa dello stesso bene comune. Rimane ad oggi aperto il problema di dar concretezza di attuazione all'art. 52, magari (con una proposta anche provocatoria

che ci pare di sapore «milaniano») attraverso l'istituzione di un servizio civile universale obbligatorio per cittadini e cittadine maggiorenni per un limitato periodo di tempo di pochi mesi che consolidi l'aspetto dell'adempimento di doveri insieme alla valorizzazione di quella dimensione fondante della comunità legata al dono (indagata da F. Pizzolato).

7. Sulla libertà di coscienza, ancora d. Lorenzo si pone come precursore dei tempi, prospettando l'obiezione di coscienza con un fondamento costituzionale diretto a far prevalere le ragioni della propria coscienza rispetto ad un obbligo che la persona ritenga ingiusto. Corte cost. sent. 467/91 avrebbe, poi, individuato il fondamento nel combinato disposto degli artt. 2, 19 e 21 Cost.: «La protezione della coscienza individuale si ricava dalla tutela delle libertà fondamentali e dei diritti inviolabili riconosciuti e grati all'Uomo come singolo dall'art. 2, perché tale coscienza ha rilievo costituzionale quale principio creativo che rende possibile la realtà delle libertà fondamentali dell'Uomo e quale regno delle virtualità di espressione dei diritti inviolabili del singolo nella vita di relazione ... [] ... «La sfera di potenzialità giuridiche della coscienza individuale rappresenta un valore costituzionale così elevato da giustificare la previsione di esenzioni privilegiate dall'assolvimento di doveri pubblici qualificati dalla Costituzione come inderogabili».

La questione, posta da d. Milani, al tempo del servizio militare obbligatorio armato, riguarda oggi anche l'Interruzione Volontaria della Gravidanza, la Procreazione Medicalmente Assistita, la sperimentazione su animali e le terapie mediche sul fine vita (comprese quelle relative alle cure palliative).

8. La lezione e la testimonianza, congiunte e coerenti nel senso di cui si diceva all'inizio, di d. Lorenzo Milani rivolte alla formazione delle nuove generazioni denotano l'impegno di un Progetto, concreto e fattivo, di edificazione costituzionale e di riedificazione dei capisaldi dell'attuazione della democrazia nel riconoscere la necessità di dare alla Costituzione radici profonde ed una non eccessiva connessione alla concretezza politica del contingente, e di agire efficacemente in tal senso.

C. Mortati, con l'idea di Costituzione materiale finiva per mettere in ombra il profilo della normatività, che rimane essenziale specie se connesso

ad un ordine culturale sottostante spontaneo. Ma il fondamento basilare di una Costituzione deve essere soprattutto «spirituale», nel senso di collegarsi allo spirito della Costituzione stessa: in questo senso, anche il legame tra Liberazione e Costituzione repubblicana diventa molto più stretto ed essenziale.

G. Capograssi (La nuova democrazia diretta, 1922) aveva parlato in relazione alla Costituzione di maturazione che la società fa di se stessa, come autocoscienza ed autodirezione. In questo orizzonte P. Galizia era condotto a sostenere, più che l'idea di una Costituzione materiale connessa con il dispiegarsi pressante delle forze politiche, l'idea di una Costituzione culturale e spirituale che a suo giudizio aveva trovato espressione soprattutto nei valori superiori della stessa spiritualità della trascendenza (così, M. Galizia).

Così, lo stesso valore della Liberazione avrebbe riscoperto con pienezza i motivi interiori dell'intera storia nazionale, dando agli stessi un senso più compiuto e profondo, retto da una consapevole coscienza della civilizzazione.

In altri termini, se la Costituzione viene intesa in senso materiale, come la risultante delle concezioni sociali ed istituzionali condivise e dei fini e dei valori fondamentali su cui convergono in un certo momento storico le diverse sensibilità politiche della comunità (così, Caretti – De Siervo), serve però anche un'idea che, mettendo in evidenza i contenuti ricercati ed effettivamente resi operanti, consolidi l'idea stessa di Costituzione come legge fondamentale, stabilmente condivisa dalla comunità, anche attraverso il riconoscimento di convenzioni, buone prassi e clausole di stile e correttezza. Principi e norme cioè, sono legati insieme da un progetto, appunto, costituente che li percorre dando loro senso e capacità espansiva.

Alla luce della lezione di d. Milani, ci pare che sia anche un valore essenzialmente spirituale a sorreggere il concetto di Costituzione ed il valore stesso della legalità da configurare come una forma ideale e costruttiva collegata con gli atti spirituali che l'hanno storicamente determinata (P. Grossi). Proprio così si potrà anche affermare il riconoscimento di una concezione della Costituzione, e più in generale del diritto, non come un comando che si impone su di una platea di destinatari passivi, ma piuttosto come ordinamento di una civiltà.

Conclusioni del Convegno

Mons. Fabio Fabene, Arcivescovo Segretario del Dicastero delle Cause dei Santi

Ringrazio sentitamente i relatori ed i partecipanti a questo Convegno, organizzato da DIESSE, AIDU, DISAL, AIMC e UCIMM, in collaborazione con l'Università di Firenze e la FUCI toscana. Vorrei subito sottolineare che il primo frutto di questa iniziativa è stata proprio la collaborazione tra questi gruppi e movimenti educativi che, con un lavoro sinergico, hanno offerto un evento culturale di notevole spessore, degno di una sede universitaria e in cui la figura di don Milani è emersa in tutta la sua completezza umana, cristiana, sacerdotale ed educativa. È auspicabile che questa collaborazione continui per poter organizzare altri momenti di riflessione e di approfondimento sulle grandi questioni dell'educazione, del sistema educativo, soprattutto delle problematiche dei bambini, dei ragazzi e dei giovani che furono protagonisti dell'opera di don Milani. Nel nostro tempo diventa sempre più rilevante una riflessione sul ruolo educativo della famiglia in un contesto culturale e sociologico che ha messo in discussione la sua concezione tradizionale, aprendo nuove problematiche che riguardano in modo particolare i genitori. Queste nuove emergenze educative, come ha detto il prof. Morcellini, chiedono di non girarsi dall'altra parte, di non fermarsi ad essere spettatori, ma davanti alla povertà educativa, alle disuguaglianze, alla situazione in cui si trovano gli insegnanti stessi non possiamo essere spettatori inerti. Don Milani ha affrontato coraggiosamente la situazione umana, sociale e pastorale che ha trovato a Barbiana, assumendola e trasformandola con un progetto educativo, universalmente conosciuto come la «Scuola di Barbiana», i cui principi sono espressi in «Lettera ad una Professoressa» ed in «Esperienze pastorali». Preziose al riguardo sono state le testimonianze di Sandra Gesualdi, Mons. Giovanni Paccosi e Don Andrea Bigalli che ci hanno calato nella realtà diocesana e presbiterale di Firenze in cui si è formato e ha svolto la sua azione pastorale don Milani. Una realtà ecclesiale ricca di

figure nuove e profetiche ed al tempo stesso problematiche e in qualche modo incomprese.

A nome di tutti ringrazio l'Arcivescovo di Firenze, il Cardinale Giuseppe Betori, per aver sostenuto l'iniziativa e aver mandato come suo rappresentante Don Andrea Bigalli, come anche ringrazio la Rettrice dell'Università per aver concesso questa splendida sala.

Mi vorrei soffermare su alcuni dati emersi dai lavori di questa giornata.

1. In primo luogo vorrei richiamare il fatto che alla radice dell'opera educativa di don Lorenzo Milani c'è stato il suo essere prete nella fedeltà al Vangelo e all'uomo, concretamente a quei ragazzi e giovani delle parrocchie di Calenzano prima e poi di Barbiana. Le parole della madre rivelano le aspirazioni profonde di don Lorenzo, ella afferma: «mio figlio era in cerca dell'assoluto. Lo ha trovato nella religione e nella vocazione sacerdotale». Queste parole ci aprono il cuore e l'animo di quel giovane sensibile, e controcorrente rispetto alle aspettative famigliari, ma anche critico rispetto ad una fede troppo esteriore e poco fondata sulla ricerca interiore della verità. Nonostante i contrasti con il suo Vescovo, il Cardinale Ermenegildo Florit, emersi durante i lavori, Don Milani fu un sacerdote fedele alla Chiesa. Al riguardo, mi piace ricordare quello che rispondeva a coloro che lo invitavano a lasciare la Chiesa: «se lascio la Chiesa, chi perdonerà i miei peccati?».
2. Un secondo punto che è stato rilevato è la fede incarnata che Don Milani ha vissuto. Egli non è fuggito davanti alle difficoltà del suo gregge, si è donato in modo creativo a quella sperduta parrocchia dell'Appennino Toscano, con fedeltà fino al dono totale di sé stesso, rendendo soggetti attivi i suoi parrocchiani. È una testimonianza di fronte alle correnti spiritualiste e gnostiche del nostro tempo. Come lui tanti parroci si sono fatti

e si fanno carico della realtà in cui vivono. Siamo così chiamati a riscoprire il mistero dell'incarnazione, l'umanità di Gesù. A me sembra fondamentale questa riscoperta. Giustamente mettiamo in evidenza la divinità di Gesù, ma dobbiamo ugualmente professare e considerare nell'atto di fede che Egli è veramente uomo, ed ha assunto in sé tutta la realtà umana, ad eccezione della parte negativa del peccato, per salvarla.

3. Un terzo punto fondamentale della pastorale di Don Milani è la cura dei più poveri, concretamente dei ragazzi che non avevano istruzione. Ha dato loro la parola e la parola è fondamentale per esprimersi, essere attivi e protagonisti. Senza di essa non c'è dignità umana, non c'è giustizia, non c'è inclusione.

Questo tratto dell'azione del Priore di Barbiana è quanto mai attuale nei confronti dell'accoglienza dei migranti e della loro inclusione nel tessuto sociale ed ecclesiale delle nostre realtà, così come chiama a prendersi cura dell'umanità malata e del disagio sociale. Quanto mai attuale poi è l'attenzione verso il mondo intellettuale promuovendo una formazione profonda fin dalle scuole primarie. I lavori di questa giornata, mi hanno fatto ritornare alla mente un'espressione di una Maestra Santa della mia terra Lucia Filipini che, alla fine del 1600 e gli inizi del 1700, ha dato origine, sotto la guida del Cardinale Marco Antonio Barbarigo, Vescovo di Montefiascone e Corneto (Tarquinia) alle scuole per le bambine del popolo, insegnando loro, come anche alle donne, a leggere e a scrivere, quindi ad esprimersi. La Santa parlava di «Carità delle scuole». Espressione in linea con l'azione pedagogica di don Milani. Personalmente ritorno alla scuola media che ho frequentato agli inizi degli anni 70. Frequentavo il Seminario minore della mia diocesi di Montefiascone, e noi seminaristi frequentavamo la scuola media statale «Card. Salotti», una scuola a tempo pieno, voluta e sostenuta da una preside che l'aveva fondata e si richiamava ai principi della Scuola di Barbiana. Noi ragazzi non ne eravamo consapevoli, ma quello che abbiamo vissuto era in perfetta linea con la nostra esperienza, dove innanzitutto nessuno doveva rimanere indietro e dove, accanto alle materie curriculari, c'era l'attenzione alla società attraverso il giornale e la lezione di «giornalismo», il teatro, la fotografia

ecc. Dopo tanti anni, ancora oggi, quando ci si incontra, avvertiamo la positività e l'entusiasmo di quella scuola. Forse dovremmo ritornare a quella scuola che all'epoca si chiamava «sperimentale».

4. L'ultimo sollecitazione che è emersa da questo convegno mi sembra essere la riscoperta dell'impegno comunitario. Questo impegno è assai significativo in quanto ci rivela come egli ha considerato la sua opera non in modo individualista o da protagonista isolato. Al riguardo si deve notare come don Milani ha sempre chiesto al suo Vescovo di riconoscere la sua opera perché non fosse privata, ma ecclesiale. Questo ci ricorda che l'educazione è opera comunitaria, e i soggetti educanti sono molteplici a partire dai genitori, ai nonni, ai famigliari per aprirsi alla comunità e alla Chiesa. Il cammino scolastico riguarda proprio questa molteplicità di soggetti. Chi educa, in definitiva, è la comunità nel suo insieme. Un altro tratto di modernità che oggi don Milani ci consegna è proprio questa passione educativa in senso comunitario, e su questo dobbiamo investire, oggi più di ieri considerando la situazione delle famiglie ed il contesto individualista del nostro tempo. Vorrei dire che questo richiamo alla comunitarietà è profetico! Al riguardo basta richiamare che il Papa ha proposto il «Patto educativo globale» in vista della fratellanza umana (Villaggio educativo). Si tratta di creare un'alleanza tra tutti i soggetti educativi. Don Milani ha anticipato questa proposta attuandola con il suo metodo inclusivo.

Le potenzialità e le speranze del convegno Diesse, Aidu, Disal, Aimc, Uciim

Vivere la testimonianza di Don Lorenzo Milani a cento anni dalla nascita

Luciano Corradini, Professore emerito, Uniroma 3,
Componente del Comitato nazionale per le Celebrazioni del Centenario della nascita di Don Lorenzo Milani

Premessa

Ho ascoltato con viva partecipazione gli interventi dei relatori di questo importante convegno. Il mio compito era quello di concludere i lavori della giornata, in quanto membro del Comitato nazionale per le celebrazioni per il Centenario della nascita di Don Lorenzo Milani (27 5 1923). Mi sono preso diversi appunti, ma poiché il tempo a disposizione era poco, dato che si doveva concludere alle 17 per ragioni logistiche, ho potuto ricostruire solo successivamente l'intervento che consegnò scritto per gli atti pubblicati dall'UCIIM. Mi rendo conto che non si tratta di affidare ad una memoria informatica le cose dette e di mettersi a posto la coscienza mandando in archivio un personaggio molto citato e discusso, per pensare ad altro. Chi è intervenuto ha manifestato la consapevolezza di non aver chiuso il discorso con lui, ma di considerarlo un autore prezioso per riattivare domande cruciali e cercare risposte di vasto respiro, capaci di far breccia nell'individualismo, nell'indifferentismo, nella chiusura entro recinti culturali, ecclesiali, sociali e politici che si sono impoveriti nella difficoltà d'incontrarsi e stabilire possibili reti di comunicazione, alleanze e sinergie.

Don Milani, risorsa ancora in gran parte inesplorata

I numerosi saggi anche recenti a lui dedicati lasciano intendere che il Priore è, anche per le nostre associazioni, un autorevole punto di riferimento per ripensare nel nuovo contesto storico, sociale ed ecclesiale, il nostro impegno educativo

ed associativo, nella scuola e nell'università.

Le oltre cento iniziative d'incontri e convegni che si sono già svolti in Italia su don Milani, dal 27 maggio 2023, giorno ufficiale dell'inizio delle celebrazioni a Barbiana, in cui sono intervenuti il presidente della Repubblica Mattarella e il presidente della CEI Zuppi, ha confermato la convinzione che questo prete e maestro, per moltissime scuole (976 sono intestate al suo nome, secondo Agostino Burberi, presidente della Fondazione Don Lorenzo Milani), associazioni, università, enti, e per lo stesso Ministero, è ancora un punto di riferimento capace di risvegliare le nostre coscienze di persone, cittadini, insegnanti, studenti, genitori, e di aiutarci a riordinare alcune nostre idee civili e professionali, a rileggere la realtà per tanti aspetti drammatica del nostro tempo e a motivarci a cercare di ripartire insieme, per ridare senso alla scuola, all'università, alle istituzioni e alla politica.

È opportuno ricordare che nell'aprile 2017 è stata presentata a Milano un'edizione di Tutte le opere, di don Lorenzo Milani, con la direzione scientifica di Alberto Melloni, collocata nella prestigiosa collana I Meridiani di Mondadori, che pubblica autori e testi considerati classici.

I due tomi di oltre 3000 pagine in edizione rilegata, che comprendono libri, lettere e molti inediti di don Milani, consentono di esplorare in modo organico la miniera delle idee, così come si sono manifestate allo stato nascente, spesso in modo drammatico, nella vita di un giovane prete vissuto da emarginato, capace però di mettersi, col suo lavoro di educatore e di intellettuale, al centro dell'attenzione del mondo della scuola, dell'educazione, della Chiesa, della società in senso lato e

della politica. Sono anche letterariamente coinvolgenti, queste pagine, perché prendono di petto le persone e le situazioni, hanno il dono della sintesi e sono per così dire in presa diretta con la realtà, con i principi più alti del pensiero filosofico, pedagogico e politico, oltre che con la ricerca sociologica, e con i problemi, con gli umori e col linguaggio della gente comune e dei ragazzi di Calenzano e di Barbiana del secolo scorso.

Soprattutto sono espressione di una personalità straordinaria, capace di lottare anche contro sé stessa e contro chi contrastava il suo sforzo di «rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale (e culturale!) che, limitando di fatto la libertà e l'uguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica economica e sociale del Paese» (art. 3 Cost).

Aggiungo che noi abbiamo bisogno non solo di scienziati, di tecnici, di imprenditori e di politici competenti e onesti, ma anche di testimoni, di educatori, di eroi, di filosofi, di poeti, di uomini e donne di fede: persone che è bello continuare a «frequentare» o rileggere, perché restano a lungo nella coscienza dell'umanità, anche dopo la conclusione della loro vita terrena, che talora è veramente breve, come nel caso di don Milani: un aristocratico di nascita, un ebreo convertito, relegato dal suo vescovo in un paesino di montagna, vissuto per obbedienza ma anche per fede e per passione educativa accanto ai suoi ragazzi, e morto di malattia incurabile a soli 44 anni, il 1967.

Un mio primo incontro fortuito e una prima sconfitta

È proprio nel 1967 che io incontrai in treno un signore che leggeva con passione un libro bianco in cui, al posto del nome dell'autore c'era scritto «Scuola di Barbiana». Incuriosito mi rivolsi a questo signore, sorridente e pensoso, che mi rispose che quel libro avrei dovuto leggerlo anch'io. Si trattava dell'avv. Camillo Tamborlini, direttore del Centro didattico nazionale per la scuola media. Ne scrissi al prof. Gesualdo Nosengo, allora presidente nazionale dell'UCIIM.

Anche lui mi scrisse che la *Lettera a una professoressa* andava letta non come un attacco alla nuova scuola media del 1963, per la quale si erano

entrambi battuti, ma come un importante messaggio utile a capirla e ad attuarla nella direzione giusta.

La rivoluzione che occorre, mi diceva Nosengo, non è tanto quella di tipo «astronomico», nella quale io prendo il tuo posto mentre i sistemi dei poteri e delle relazioni restano immutati, ma quella di tipo culturale e più profondamente spirituale e pedagogico, che porta *anche* al cambiamento politico e strutturale, ma attraverso la cura delle persone, come singole e come comunità, con metodo democratico. Don Milani, che pur apprezzava la nuova legge («la maggioranza delle cose li a noi ci vanno bene»), vedeva in una certa prassi amministrativa e didattica, con acuta intelligenza critica, una subdola maniera per impedire l'accesso alla cultura e alla democrazia della parte più svantaggiata dei cittadini italiani. Non voleva però abolire la valutazione in generale e mortificare il merito dei bravi studenti, Gianni o Pierino che fossero, e mandare i contadini a insegnare nelle università, come fece Mao nella sua «rivoluzione culturale». Però non accettava che si bocciasse a cuor leggero sulla base di prove che non tengono conto delle cause e delle conseguenze del processo di apprendimento, d'insegnamento e di valutazione.

Non era questa l'Italia voluta dalla Costituzione. La Carta costituzionale era stata per lui un evento capace di fornire una chiave di lettura del mondo, della società e della scuola: in certo senso la sintesi delle idee più importanti della storia dell'Occidente.

Lessi la *Lettera a una Professoressa* e me ne convinsi, tanto che cercai di adottarla come lettura pedagogica nella 4° classe dell'Istituto magistrale di Reggio Emilia, dove insegnavo filosofia, pedagogia e psicologia e dove ero presidente della locale sezione UCIIM, con 22 iscritti, fra cui anche il preside. La proposta fu però bocciata, perché prevalse la tesi di chi accusava il libro d'aver ospitato parolacce, d'essere molto polemico, e cioè un pamphlet caro alla contestazione, più che un libro di pedagogia. Per questo la maggioranza pensò che non fosse proponibile alle ragazze che si preparavano a insegnare; e poi, disse il vicepresidente, fra qualche tempo nessuno ne parlerà più. Non sempre, come si vede, i vicepresidi sono informati e preveggenti.

È interessante perciò seguire, per quanto possibile, come hanno fatto talora per cenni i colleghi nelle loro relazioni, l'itinerario interiore di Lorenzo Milani come ragazzo, come giovane e come uomo,

non solo come prete e come maestro, per cogliere insieme la *sua conversione religiosa, quella democratica e quella pedagogica e didattica*: conversioni che, nelle sue lettere private, oltre che nelle tre lettere pubbliche, si colgono allo stato nascente.

L'intreccio fra le tre conversioni di Lorenzo Milani

La sua *conversione religiosa* dall'ebraismo agnostico dei suoi genitori, Albano e Alice Weiss, al cattolicesimo, per sfuggire alla persecuzione del fascismo contro gli ebrei, ha qualcosa di misterioso. Si fece battezzare per salvare il corpo, disse, ma non abbastanza per salvarsi l'anima. Prese contatto quindi con don Raffaele Bensi, che lo seguì fino alla morte. Bensi disse che in un'estate Lorenzo s'ingozzò letteralmente di Vangelo e di Gesù: «Dice niente che sia vissuto e morto per vocazione, ma anche per obbedienza, fra quattro poveri ragazzi di campagna, quest'uomo che poteva essere un Padre della Chiesa del nostro tempo? Ma quando si trattava della verità, non aveva dubbi, non guardava in faccia a nessuno...» (1). Don Lorenzo ha sopportato con fedeltà e rigore la *religione* sociologica, organizzata, con un patrimonio dottrinale che veniva dal Concilio di Trento, accettandone anche obblighi e compromessi, perché aveva scoperto nel Vangelo un filone di acqua limpida, quella della *fede* in Gesù Cristo. Per questo ha accettato, dopo Calenzano, di vivere a Barbiana, decidendo di «sposarla», tanto è vero che, appena arrivato in quell'esilio, nel 1954, mentre insegnava come volontario in un doposcuola di quattro ragazzi, comprò per sé il terreno di quella tomba in cui sarebbe stato sepolto nel 1967, con gli abiti liturgici e gli scarponi del montanaro.

Poiché da ragazzo, a 13 anni, come ricorda nella *Lettera ai Giudici*, aveva avuto simpatie fasciste, come i suoi genitori, sognando che l'Italia diventasse un impero, anche la sua *conversione democratica*, come quella cristiana, fu altrettanto convinta e decisa nel prendere alla lettera la Costituzione, frutto della Resistenza e della Liberazione dalla dittatura imperialista del nazifascismo.

In questa splendida *Lettera ai giudici* fa una citazione importante per la scuola: «L'Assemblea

Costituente ci ha invitati a dar posto nella scuola alla Carta Costituzionale al fine di rendere consapevole la nuova generazione delle conquiste morali e sociali» (odg approvato all'unanimità nella seduta del 22 dicembre 1947)».

Mario Lodi, che fu sempre in sintonia e anche in corrispondenza con don Milani, ha scritto che «quel giorno è nata la scuola della Repubblica Italiana». Questa neonata, aggiungo, non ha goduto sempre di buona salute, come ho riscontrato in varie sedi cercando di seguire e talora di anticipare i timidi tentativi di aggiornare, fra l'altro, in sede legislativa e amministrativa, i «Programmi per l'insegnamento dell'educazione civica negli istituti dell'istruzione secondaria e artistica» (Dpr. 13.6.1958, firmato dal ministro Aldo Moro e dal presidente Giovanni Gronchi.)

La Costituzione come contenuto da insegnare e con cui illuminare l'intera istituzione scolastica

Nella *Lettera a una Professoressa* Don Milani protesta per questa omissione, entrando nel merito: «Un'altra materia che non fate e che io saprei è *l'educazione civica*. Qualche professore si difende dicendo che la insegna sottintesa dentro le altre materie. Se fosse vero, sarebbe troppo bello. Allora, se sa questo sistema, che è quello giusto, perché non fa tutte le materie così, in un edificio ben connesso dove tutto si fonde e si ritrova? Dite piuttosto che è una materia che non conoscete».

In alcune pagine precedenti aveva scritto, per difendere il diritto di Gianni a frequentare la scuola, anche se non scriveva bene come Pierino: «Tutti i cittadini sono uguali senza distinzione di lingua. L'ha detto la Costituzione pensando a lui. Ma voi avete più in onore la grammatica che la Costituzione». Questa riflessione ha assunto un vasto respiro etico e civile nella citata *Lettera ai Giudici* e nella *Risposta ai cappellani militari toscani*, raccolte sotto il titolo *L'obbedienza non è più una virtù. Documenti del processo di don Milani*. Si tratta di un testo, in tutto un'ottantina di pagine, di grande valore etico, religioso, storico, civico, giuridico, ecclesiale e politico, concentrato in un dialogo a distanza, nel

(1) Edoardo Martinelli, *Don Lorenzo Milani Dal motivo occasionale al motivo profondo*, Società editrice fiorentina, Firenze 2007, p.159-161

corso di un'azione giudiziaria, con i cappellani militari toscani in congedo e con i giudici, scritto, per la sua parte, da un giovane gravemente ammalato, che argomentava la sua difesa come maestro e come sacerdote.

È qui individuato con chiarezza il sottile ma importante confine fra l'educazione civica e l'educazione politica, come fra l'educazione etica, l'educazione storica e quella giuridica; e fra la *deontologia* professionale e la *profezia*. La quale profezia non è vaneggiamento o pretesa di aver tutta la verità per speciale rivelazione divina. Don Milani ammette che gli insegnanti vedono «solo in confuso» le cose belle che i ragazzi vedranno domani: e crede che gli insegnanti queste belle cose debbano «indovinarle negli occhi dei ragazzi». Riconosce i suoi limiti, non insulta chi lo ritiene un vile, ma rivendica il diritto al rispetto e alla libertà d'insegnamento di ciò che ritiene la verità, alla luce dei fatti, del Vangelo e della Costituzione. Oggi molti ragazzi sembrano avere la congiuntivite o vivere come «sonnambuli», come azzarda l'ultimo Rapporto Censis, con le sue fortunate metafore.

Dunque la legge - chiarisce ai Giudici - non è un tabù, bensì uno *strumento* che vale e obbliga, ma che, se non è giusta, bisogna lottare per cambiarla, anche pagando le conseguenze di un'eventuale trasgressione, quando risulti contraria alla propria coscienza. Riconoscimento effettivo della dignità, dei diritti e dei doveri, ripudio della guerra, diritti relativi al voto e allo sciopero sono i principi e i metodi di partecipazione costituzionali che don Milani ha avvertito per così dire allo stato nascente, credendoci fino in fondo.

I giudici del Tribunale di Roma, il 15.2.1996, lo assolsero in prima istanza dall'accusa di viltà contenuta nella denuncia dei cappellani militari, per la sua difesa dell'obiezione di coscienza al servizio militare («perché il fatto non costituisce reato»), ma lo condannarono in appello per apologia di reato, il 28 ottobre 1967, accogliendo la denuncia che lo giudicava un vile. Il reato si estinse «per la morte del reo», avvenuta il 26 giugno di quell'anno.

Quello che per molti era soltanto frutto di principi più o meno lontani dalla vita effettiva delle persone (e cioè affermazione astratta e innocua), è diventato per lui testimonianza di vita e sostanza del

suo insegnamento. *Lectio transit in mores*, aveva scritto Erasmo da Rotterdam. A Barbiana questo è avvenuto davvero e oggi è tornato argomento tanto problematico quanto bisognoso d'impegno testimoniale. Basti pensare all'instancabile magistero, anche contro le guerre in corso, di Papa Francesco, ridefinite, nel recente discorso ai diplomatici accreditati presso la S. Sede, come «inutile strage».

Nelle relazioni e negli interventi del nostro convegno ci sono stati molti riferimenti alla «conversione pedagogica e didattica» di don Milani, a cominciare dalla relazione introduttiva di mons. Giuseppe Baturi, arcivescovo di Cagliari e Segretario generale della CEI, che ha sviluppato alcuni dei temi cari a papa Francesco. Condivido tutto e mi spiace di non entrare nel merito dei singoli interventi, da quello di Sara Gesualdi a quelli di Mario Morcellini, Marco Pappalardo, Giacomo Funghi, Lucino, Marco Iasevoli, Italo Fiorin e mons. Fabio Fabene, arcivescovo segretario per le cause dei santi. Spero che questi temi possano essere ripresi in incontri successivi fra i soci delle associazioni promotrici.

Mi permetto di soffermarmi, nella seconda parte di queste considerazioni, sulla pregnanza del titolo scelto dal comitato promotore, composto dai presidenti delle associazioni presenti in aula (Carlo Di Michele, Alfonso Barbarisi, Ezio Delfino, Esther Flocco, Rosalba Candela).

La testimonianza di don Milani, parola centrale del convegno

Testimone, ha detto Paolo VI in un suo discorso citato nella *Evangelii Nuntiandi* (41), è chi fa fede di qualcosa, attestandola con la propria autorità o con comportamenti coerenti con la verità che afferma. L'insegnante, il maestro, dispone certamente di autorità sul piano istituzionale, ma non è per ciò stesso autorevole. Questa autorevolezza, sostiene il santo Papa, deriva dalla sua credibilità, cioè in gran parte dalla *coerenza* che manifesta fra la scienza o la dottrina che professa e i suoi comportamenti concreti. Ciò vale in particolare per la fede cristiana, che riguarda eventi, rivelazioni e messaggi la cui plausibilità non deriva tanto da una dimostrazione, quanto da un racconto di chi ha visto e udito («Voi sarete miei testimoni» [2]), che

(2) At, 1,8

diventi esperienza di vita soggettivamente vissuta e manifestata nei comportamenti.

Questo impegno di coerenza, che è caratteristica di personalità equilibrate e mature, è ancora più stringente per chi, accettando il Vangelo, accetta anche i paradossali inviti e comandamenti di Gesù: «Siate perfetti come perfetto è il padre vostro che è nei Cieli» (3) e «Amatevi gli uni gli altri come io ho amato voi» (4). Il vescovo Luciano Monari ha scritto nel suo stemma episcopale «*evangelium non erubesco*» (5). È un'affermazione coraggiosa, che lascia supporre anche il contrario, cioè che un cristiano possa arrossire sia per timore della propria inadeguatezza, sia per l'indifferenza, l'ironia o l'ostilità di molti che non accettano il Vangelo. Non arrossire significa «metterci la faccia». L'ha imparato, a sue spese, san Paolo nell'Areopago: «Ti ascolteremo un'altra volta» (6).

Ricordo anche che il card. Carlo Maria Martini ha adottato come suo motto una frase di San Gregorio Magno: «*Propter veritatem, adversa diligere*». Cioè non temere i conflitti, se questi sono frutto dell'amore per la verità. Il card. Agostino Bea, altro grande biblista gesuita, che fu confessore di Pio XII e poi una delle menti più lucide del Concilio, diceva che l'amore della verità e l'amore delle persone non possono essere separati: il primo senza il secondo diventa intollerante e persecutorio; il secondo senza il primo diventa omertà.

Gesù non ha avuto prudenze diplomatiche nel presentarsi come Via, Verità e Vita, come figlio di Dio e come maestro, un maestro che, dopo la testimonianza della croce e della resurrezione, ha dato ai suoi malfermi discepoli una sorta di libera docenza, autorizzandoli anzi ad «ammaestrare tutte le genti», o meglio a «farsi dei discepoli» (*matheteusate*) (7), e dunque affidando il destino della Sua chiesa alla loro fedeltà, al loro discernimento, alla loro testimonianza, ma inevitabilmente anche alle loro paure e ai loro tradimenti. Non diede loro una dottrina o un codice, ma promise loro: «Il Padre vi manderà nel mio nome lo Spirito Santo. Egli

vi insegnerà ogni cosa e vi ricorderà tutto quello che vi ho detto». (Gv, 14-26)

Vivere la testimonianza di don Milani e di papa Francesco nel clima e col metodo del Sinodo

Nel documento dei vescovi italiani dal titolo «Rigenerati per una speranza viva» (8), che riprende e sintetizza i risultati del Convegno ecclesiale di Verona del 2006, si legge: «La via della missione ecclesiale più adatta al tempo presente e più comprensibile per i nostri contemporanei prende la forma della *testimonianza, personale e comunitaria*: una testimonianza umile e appassionata, radicata in una spiritualità profonda e culturalmente attrezzata, specchio dell'unità inscindibile tra una fede amica dell'intelligenza e un amore che si fa servizio generoso e gratuito.». E ancora: «Ogni cristiano deve poter dare ragione della propria speranza, narrando l'opera di Dio nella sua esistenza e nella storia dell'umanità» (9).

Questo compito è tanto esaltante quanto difficile da eseguire. Se le cifre di questo mondo e della nostra vita sono sempre più complesse e cangianti, tanto che non riusciamo veramente a conoscere nel profondo neppure noi stessi, come possiamo narrare l'opera di Dio nella nostra vita e nella storia? Eppure ci dobbiamo almeno provare. Gesù ha detto che sarebbe stato con noi tutti i giorni fino alla fine del mondo (10); e che, se due o tre persone si fossero unite nel Suo nome, Lui sarebbe stato in mezzo a loro. Dunque c'è, anche se non lo vediamo.

L'episodio relativo ai discepoli di Emmaus ci rincuora, in questa ricerca del presente-assente. Se ne andavano delusi e sconsolati, credendo d'essere abbandonati da Gesù, dopo la sua morte, mentre Egli si era unito a loro, non riconosciuto. A loro non si rivelò in modo sfavillante, come nella Trasfigurazione sul Monte Tabor, come a Pietro, Giacomo e Giovanni, ma pian piano, commentando la

(3) Mt, 5.48

(4) Gv, 15, 12-17

(5) Rm, 1-16

(6) At, 17, 32

(7) Mt, 28, 18-20

(8) CEI, 29.6.2007

(9) Id., 11

Scrittura, nei passi che lo riguardavano. E solo a tavola, allo spezzar del pane, si aprirono gli occhi degli anonimi discepoli che lo riconobbero. A questo punto Lui li lasciò e loro tornarono a Gerusalemme, dagli undici discepoli, nella prima minuscola Chiesa. Emozionati e rincuorati, ma lasciati fisicamente soli, i due discepoli, come tutti i cristiani dopo di loro, non vengono esauditi nella richiesta di una presenza visibile di Gesù: «Resta con noi, perché il sole ormai tramonta» (11).

Il sole è tramontato anche a Barbiana. Poche ore prima della sua morte, don Lorenzo disse all'allievo e amico Michele Gesualdi: »In questa stanza c'è un cammello che passa dalla cruna dell'ago. Non lo raccontare mai a nessuno» (12). Si sentiva come un «giovane ricco» che, a differenza di quello citato dal Vangelo, aveva venduto tutti i suoi beni, per darli ai poveri, secondo l'invito di Gesù.

La testimonianza di questa morte è per noi una lezione che non tutti gli studiosi di don Milani prendono in considerazione.

La stessa autorevole rivista dei gesuiti «Civiltà Cattolica», che nel numero del 20.9.1958 aveva condannato *Esperienze pastorali* (un articolo di P. Angelo Perego diceva che il libro «confonde le menti, esaspera gli spiriti, scalfisce la fiducia nella Chiesa»), nel numero del 6.10.2007 (pp. 33-45) ha riabilitato tutta l'opera e la figura del Priore, con un articolo di P. Piersandro Vanzan, dal titolo: *Don Lorenzo Milani, un prete «schierato» con il Vangelo*. P. Vanzan è stato un teologo e scrittore gesuita, che negli anni '60 era un caro amico e consulente dell'Uciim di Reggio E, dove si è anche impegnato, senza successo, nonostante la benedizione del vescovo Gilberto Baroni, a promuovere l'unificazione delle due neonate associazioni studentesche cattoliche, USM e GS-One Way, poi CIELLE. Si è dovuto attendere Papa Francesco, un altro gesuita, perché, nel 2014, venisse tolto il divieto di pubblicare il più importante libro di don Milani *Esperienze pastorali*.

Allora erano morti anche Gesualdo Nosengo, Maria Badaloni, Carlo Buzzi, Cesarina Checcacci,

don Luigi Giussani. Avevano gettato e coltivato semi che hanno prodotto unioni professionali di docenti e di educatori, nel contesto sociale, politico, economico, ecclesiale del Dopoguerra. Nel clima del Concilio e del post-Concilio ci sono stati fra queste associazioni momenti di crescita, di tensioni conflittuali, di avvicinamento, sia in sede ecclesiale, nell'UNESU e nella CNAL, sia in sede ministeriale, nel FONADDS (Forum Nazionale Associazioni professionali dei Docenti e dei Dirigenti Scolastici, DM. prot. n. 189 del 2 marzo 2018).

Ora ci sono le premesse per un ripensamento e per un dialogo, che si è avviato nella stagione di papa Francesco, con qualche incertezza, non tanto per il respiro universale del suo accogliente e appassionato magistero, quanto per la difficoltà di sintonizzarsi con l'ampiezza dei suoi orizzonti e con i suoi riferimenti alla realtà dei problemi, e ai richiami ai diritti e ai doveri delle persone concrete. Pensiamo alle encicliche *Laudato si, Fratelli tutti*, le sue iniziative ecumeniche e interreligiose, le giornate della Gioventù come quella che ha visto nell'agosto 2023 a Lisbona un milione di giovani, tra cui molti studenti e insegnanti, con appuntamento alla prossima GMG in Corea, al *Patto educativo globale* lanciato dal Papa a livello mondiale (13), a cui si collega la proposta del *service learning*, di cui ha parlato nel suo intervento Italo Fiorin. Si pensi anche alle migliaia di giovani impegnati nell'elaborazione di una «Economia di Francesco».

Le associazioni sono impegnate, ciascuna per conto proprio, a pensare una nuova «paideia» scolastica in questo «cambiamento d'epoca», in cui sono poco ascoltate le autorità mondiali come quelle del Papa cattolico e quella del Segretario Generale delle Nazioni Unite, che parlano il sempre meno compreso linguaggio dei diritti umani e della fratellanza universale. Le associazioni sono da un lato interessate a conservare la loro appartenenza ecclesiale, riconducendola alle proprie origini storiche, dall'altro sembrano incerte nel cercare le concrete modalità diplomatiche e organizzative con cui aiutarsi a fare sinergie, «economie di sca-

(10) Mt, 28, 20

(11) Lc, 24, 29

(12) Michele Gesualdi, *Don Lorenzo Milani L'esilio di Barbiana*. San Paolo, Cinisello Balsamo Milano, 2016, p. 237

(13) Domenico Simeone (a cura di), *Il patto educativo globale. Una sfida per il nostro tempo (sette percorsi educativi)*, Ed. San Paolo, Milano 2023

la», accrescimento di efficacia ed efficienza e di attrattività nei riguardi delle nuove generazioni di docenti e dirigenti,

In mezzo a questo almeno virtuale «cantiere», non chiaramente motivato, in cui le associazioni faticano a trovare un proprio ruolo in sinergia e non in concorrenza con associazioni «sorelle», è stato implicitamente lanciato, a livello nazionale, con alti riconoscimenti istituzionali, l'anno centenario dedicato a don Milani. A motivare il lavoro di questo potenziale «cantiere» ha offerto un segnale di attenzione il card. Matteo Zuppi, presidente della CEI, ospitando un paio di incontri interassociativi, in presenza e a distanza, nella sua sede episcopale di Bologna, anche in collaborazione con *Retinopera*, offrendo loro anche una mensa conviviale. L'opportunità di lavorare insieme ripensando don Milani può essere intesa come un dono insperato per interpretare i segni dei tempi, o come un compito supplementare per associazioni già oberate da impegni che ciascuna affronta nell'ambito del proprio statuto.

A rendere importante la testimonianza di don Milani aveva contribuito lo stesso papa Francesco, col suo pellegrinaggio fatto a Barbiana (20.6.2017), per rendere un riconoscente omaggio a don Lorenzo e a tutti coloro che sono stati e sono testimoni e partecipi della sua azione, svolta con passione educativa e con radicalità evangelica. Ha voluto rispondere come vescovo di Roma alla lettera che il priore di Barbiana aveva indirizzata al suo vescovo Ermenegildo Florit nel 1964, per fugare ogni dub-

bio sulla sua fedeltà alla Chiesa e sulla validità del suo ministero di parroco e di maestro.

«Non ho seminato che contrasti - aveva scritto di sé don Lorenzo - ma insegnerei anche a chi mi darebbe fuoco». È l'espressione di un amore che va al di là del conflitto: lo riconosce, lo accetta, però non ritiene che sia questa la dimensione ultima della vita. Dopo il passo famoso: «Cercasi un fine», individuandolo nel «dedicarsi al prossimo», ha aggiunto, »ma questo è solo il fine ultimo da ricordare ogni tanto. Quello immediato, da ricordare minuto per minuto, è d'intendere gli altri e di farsi intendere» (LP, p. 94) (14).

L'attualità di una testimonianza, in una società disorientata

Il nostro è un paese dalle grandi risorse, ma è anche composto in maggioranza da cattolici non praticanti, e anche da «cittadini non praticanti», a giudicare da certi comportamenti e dalla diffusione di certi reati. Non ci sono le ideologie del secolo scorso a motivare, a dividere, ma in certo senso anche ad unire coloro che si erano riconosciuti nella Costituzione. Oggi i pregiudizi, le notizie false spacciate sui social come vere, gli schieramenti pregiudiziali, l'odio e l'insulto inquinano gravemente la possibilità di intendere e farsi intendere e di «sortirne insieme», in termini di politica onesta. La passione milaniana per l'uomo, per la Chiesa e per la scuola come strumenti di salvezza non sembrano in sintonia con la maggioranza di questo Paese.

(14) Ci sono due interessanti iniziative che riguardano i pochi rapporti fra don Milani, l'AIMC e l'UCIIM. Il 22 4 1950 venne organizzata a Firenze una conferenza, proposta a don Brandani da don Lorenzo, che riteneva lo schema storico più chiaro ed efficace di quello catechistico, dal titolo *L'insegnamento catechistico su uno schema storico*, con esperimento pratico con due classi di alunni di scuola elementare. La proposta fu caldeggiata dal presidente AIMC Tognetti «dato l'eccezionale valore didattico della conversazione». (L. Milani, *Il Catechismo di don Lorenzo Milani*, M. Gesualdi (a cura di), LEF, Firenze 1983. La conferenza ebbe notevole successo. Il magistrato Gian Paolo Meucci, amico di Lorenzo, ne informò Don Bensi, che sollecitò don Milani a scrivere in merito un articolo. Questo fu scritto in diverse versioni, l'ultima delle quali, in data 20.6.1950, fu inviata a Nosengo, presidente UCIIM, perché lo pubblicasse su «La Scuola e l'Uomo». La cosa non avvenne, perché l'esperimento riguardava classi di scuola elementare. Ritenuto poco adatto per i lettori del mensile di scuola media, probabilmente fu inviato, com'era prassi di cortesia, e per competenza, all'AIMC, per la rivista «Il Maestro». Ho ricavato queste notizie dal libro di Domenico Simeone, *Verso la scuola di Barbiana, L'esperienza pastorale ed educativa di don Lorenzo Milani a San Donato di Calenzano*, IL Segno dei Gabrielli, San Pietro in Cariano (VR) 1996, pp. 21-67. Allora le sigle delle due associazioni erano caratterizzate dalla normativa scolastica vigente, che affidava la scuola elementare ai maestri diplomati e la scuola media ai docenti laureati.

Da tempo le sigle delle due associazioni, pur restando immutate per conservare i rispettivi marchi d'origine, risalenti agli anni '40, tengono conto, in un sottotitolo esplicativo e nei rinnovati statuti, dell'avvenuta ristrutturazione delle norme per la formazione degli insegnanti e dei dirigenti e per la ristrutturazione normativa e amministrativa degli ordinamenti scolastici. Entrambe associano docenti che insegnano in tutti gli ordini e gradi della scuola e anche dell'università. A nessuno verrebbe in mente di ritenere i maestri non interessati alla *Lettera a una professoressa* e di considerare i professori non interessati a ciò che succede nelle scuole primarie e dell'infanzia.

Sulle ragioni della sussistenza della separazione fra le due associazioni, pur nel contesto culturale e formativo attuale, si potrà riflettere, anche sulla base delle riflessioni di Papa Francesco ai membri della Curia, riportate nelle pagine seguenti.

Chi crede, su diversi piani, nel valore Chiesa e in quello della scuola, si trova talvolta in imbarazzo di fronte ai modi e agli argomenti di questo ebreo convertito al cristianesimo, polemico e obbediente, pittore mancato, fattosi prete e poi maestro anomalo, in modo imprevedibile e geniale.

Se l'epoca che cominciò a glorificarlo e a combatterlo, forse senza capirlo pienamente, era caratterizzata da un'intensa e passionale elaborazione ideologica del disagio, dell'ingiustizia sociale e delle prospettive di lotta per un suo superamento, la nostra epoca è piuttosto appiattita su visioni depressive e rinunciarie, o sulla difesa unilaterale dei propri mal garantiti diritti, senza farsi veramente carico dei doveri verso gli altri e verso un bene comune esteso, col dovuto gradualismo, a tutta la famiglia umana, dell'oggi e del domani, come recitano i nuovi artt. 9 e 41 della Costituzione, approvati definitivamente dalla Camera l'8.2.2022, che aprono ad una nuova visione del futuro.

L'impegno a vivere la testimonianza di don Milani, nella catechesi di Papa Francesco

Papa Francesco è stato chiaro nel sollecitare, in un suo scritto del 17 ottobre 2015, tutti i cattolici: «Il mondo in cui viviamo, e che siamo chiamati ad amare e servire anche nelle sue contraddizioni, esige dalla Chiesa *il potenziamento delle sinergie in tutti gli ambiti della sua missione. Proprio il cammino della sinodalità è il cammino che Dio si aspetta dalla Chiesa del terzo millennio*».

Questo cammino è iniziato con la convocazione in Sinodo dell'intera Chiesa, dal Papa il 10 ottobre 2021, sulla base di questo interrogativo di fondo: «Come si realizza oggi, a diversi livelli, (da quello locale a quello universale) quel "camminare insieme" che permette alla Chiesa di annunciare il Vangelo, conformemente alla missione che le è stata affidata; e quali passi lo Spirito ci invita a compiere per crescere come Chiesa sinodale?».

Fra le molte elaborazioni, riflessioni e proposte che si stanno facendo in questo ultimo anno sinodale che si concluderà aprendosi al 2025, anno del *Giubileo della speranza*, si tratterà di valutare come dare un seguito concreto a questo convegno interassociativo di Firenze del 2023.

Così scrive un messaggio uscito dall'ultima ses-

sione sinodale dei vescovi:

«La croce è, infatti, l'unica cattedra di Colui che, dando la vita per la salvezza del mondo, ha affidato i suoi discepoli al Padre, perché *"tutti siano una sola cosa"* (Gv 17,21). Saldamente uniti nella speranza che ci dona la Sua risurrezione, Gli abbiamo affidato la nostra Casa comune dove risuonano sempre più urgenti il clamore della terra e il clamore dei poveri: "Laudate Deum!", ha ricordato Papa Francesco proprio all'inizio dei nostri lavori».

«Nella comunità cristiana abbiamo bisogno l'uno dell'altro e ogni dono ricevuto si attua pienamente se condiviso con i fratelli per il bene di tutti». (1° ott 2014 udienza generale).

Un discorso chiaro, intenso e illuminante per un fecondo lavoro di gruppo e d'intergruppo si può ricavare da alcune citazioni di un recente discorso del Papa.

Discorso fatto alla Curia romana il 21. 12. 2023, in occasione del Natale

«*Ascoltare, discernere, camminare*: tre verbi per il nostro itinerario di fede e per il servizio che svolgiamo».

1) *Ascoltare* con il cuore è molto più che udire un messaggio o scambiarsi delle informazioni; si tratta di un ascolto interiore capace di intercettare i desideri e i bisogni dell'altro, di una relazione che ci invita a superare gli schemi e a vincere i pregiudizi in cui a volte incaselliamo la vita di chi ci sta accanto. Ascoltare è sempre l'inizio di un cammino. Il Signore chiede al suo popolo questo ascolto del cuore, una relazione con Lui, che è il Dio vivente.

2) *Discernere* L'ascolto reciproco ci aiuta a vivere il *discernimento* come metodo del nostro agire. Ecco, per tutti noi è importante il discernimento, questa arte della vita spirituale che ci spoglia della pretesa di sapere già tutto, dal rischio di pensare che basta applicare le regole, dalla tentazione di procedere, anche nella vita della Curia, semplicemente ripetendo degli schemi, senza considerare che il Mistero di Dio ci supera sempre e che la vita delle persone e la realtà che ci circonda sono e restano sempre superiori alle idee e alle teorie. La vita è superiore alle idee, sempre. Abbiamo bisogno di praticare il discernimento spirituale, di scrutare la volontà di Dio, di interrogare le mozioni interiori del nostro cuore, per poi valutare le decisioni da pren-

dere e le scelte da compiere. Scriveva il Cardinal Martini: «Il discernimento è ben altro dalla puntigliosità meticolosa di chi vive nell'appiattimento legalistico o con la pretesa di perfezionismo. È uno slancio d'amore che pone la distinzione tra buono e migliore, tra utile in sé e utile adesso, tra ciò che in generale può andar bene e ciò che invece ora bisogna promuovere». E aggiungeva: «La mancata tensione per discernere il meglio rende spesso la vita pastorale monotona, ripetitiva: si moltiplicano azioni religiose, si ripetono gesti tradizionali senza vederne bene il senso» (*Il Vangelo di Maria*, Milano 2008, 21). Il discernimento deve aiutarci, anche nel lavoro della Curia, ad essere docili allo Spirito Santo, per poter scegliere gli orientamenti e prendere le decisioni non in base a criteri mondani, o semplicemente applicando dei regolamenti.

3) *Camminare*. La gioia del Vangelo, quando la accogliamo davvero, innesca in noi il movimento della sequela, provocando un vero e proprio esodo da noi stessi e mettendoci in cammino verso l'incontro con il Signore e verso la pienezza della vita. L'esodo da noi stessi: un atteggiamento della nostra vita spirituale che dobbiamo sempre esaminare. *La fede cristiana – ricordiamocelo – non vuole confermare le nostre sicurezze, farci accomodare in facili certezze religiose, regalarci risposte veloci ai complessi problemi della vita. Al contrario, quando Dio chiama suscita sempre un cammino, come è stato per Abramo, per Mosè, per i profeti e per tutti i discepoli del Signore. Egli ci mette in viaggio, ci trae fuori dalle nostre zone di sicurezza, mette in discussione le nostre acquisizioni e, proprio così, ci libera, ci trasforma, illumina gli occhi del nostro cuore per farci comprendere a quale speranza ci ha chiamati (cfr Ef 1,18).*

Anche nel servizio qui in Curia è importante restare in cammino, non smettere di cercare e di approfondire la verità, vincendo la tentazione di restare fermi e di «labirintare» dentro i nostri recinti e nelle nostre paure. Le paure, le rigidità, la ripetizione degli schemi generano staticità, che ha l'apparente vantaggio di non creare problemi – *quies non movere* –, ci portano a girare a vuoto nei nostri labirinti, penalizzando il servizio che siamo chiamati a offrire alla Chiesa e al mondo intero. E restiamo vigilanti contro il fissismo dell'ideologia, che spesso, sotto la veste delle buone intenzioni, ci separa dalla realtà e ci impedisce di cammina-

re. Invece siamo chiamati a metterci in viaggio e camminare, come fecero i Magi, seguendo la Luce che vuole sempre condurci oltre e che talvolta ci fa cercare *sentieri inesplorati* e ci fa *percorrere strade nuove*. E non dimentichiamo che il viaggio dei Magi – come ogni cammino che la Bibbia ci racconta – inizia sempre «dall'alto», per una chiamata del Signore, per un segno che viene dal cielo o perché Dio stesso si fa guida che illumina i passi dei suoi figli. Perciò, quando il servizio che svolgiamo rischia di appiattirsi, di «labirintare» nella rigidità o nella mediocrità, quando ci troviamo ingarbugliati nelle reti della burocrazia e del «tirare a campare», ricordiamoci di guardare in alto, di ripartire da Dio, di lasciarci rischiarare dalla sua Parola.

Prima dei nostri doveri quotidiani e delle nostre attività, soprattutto prima dei ruoli che rivestiamo, occorre riscoprire il valore delle relazioni, e cercare di spogliarle dai formalismi, di animarle di spirito evangelico, anzitutto ascoltandoci a vicenda. Ascoltiamoci di più, senza pregiudizi, con apertura e sincerità; con il cuore e in ginocchio. Ascoltiamoci, cercando di capire bene cosa dice il fratello, di cogliere i suoi bisogni e in qualche modo la sua stessa vita, che si nasconde dietro quelle parole, senza giudicare. Come saggiamente consiglia Sant'Ignazio: «È da presupporre che un buon cristiano deve essere propenso a difendere piuttosto che a condannare l'affermazione di un altro. Se non può difenderla, cerchi di chiarire in che senso l'altro la intende; se la intende in modo erroneo, lo corregga benevolmente; se questo non basta, impieghi tutti i mezzi opportuni perché la intenda correttamente, e così possa salvarsi» (*Esercizi Spirituali*, 22).

Ci vuole coraggio per camminare, per andare oltre. È questione di amore. Ci vuole coraggio per amare. Mi piace ricordare la riflessione di uno zelante sacerdote sull'argomento, che può aiutare anche noi nel nostro lavoro di Curia. Egli dice che *si fa fatica a riaccendere le braci sotto la cenere della Chiesa. La fatica, oggi, è quella di trasmettere passione a chi l'ha già persa da un pezzo. A sessant'anni dal Concilio, ancora si dibatte sulla divisione tra «progressisti» e «conservatori», ma questa non è la differenza: la vera differenza centrale è tra «innamorati» e «abituati».* Questa è la differenza. Solo chi ama può camminare.

Fratelli, sorelle, grazie per il vostro lavoro e per la vostra dedizione. Nel nostro lavoro, coltiviamo

l'ascolto del cuore, mettendoci così a servizio del Signore imparando ad accoglierci, ad ascoltarci tra di noi; esercitiamoci nel discernimento, per essere una Chiesa, che cerca di interpretare i segni della storia con la luce del Vangelo, cercando soluzioni che trasmettono l'amore del Padre; e restiamo sempre in cammino, con umiltà e stupore, per non cadere nella presunzione di sentirci arrivati e perché non si spenga in noi il desiderio di Dio. E grazie tante a voi, soprattutto per il vostro lavoro svolto nel silenzio. Non dimentichiamoci: ascoltare, discernere, camminare. Maria, il Battista e i Magi. Il Signore Gesù, Verbo Incarnato, ci doni la grazia della gioia nel servizio umile e generoso. E per favore, mi raccomando, non perdiamo il senso dell'umorismo, che è salute!

Ricevendo i membri del Comitato Nazionale per il centenario della nascita di don Milani (Sala Clementina, 22 gennaio 2024) Papa Francesco ha concluso: «Cari fratelli e sorelle, siamo qui a dire la nostra *gratitudine* a Don Lorenzo Milani, prete inquieto e inquietante, fedele al Signore e alla sua Chiesa: *ringraziamo per la testimonianza che ci ha lasciato come impegnativa eredità*. E grazie a voi per quanto avete fatto e state facendo in questo centenario della sua nascita per farlo conoscere e farlo ascoltare».

Conclusione

Concludo ricordando che Don Lorenzo è stato, nello scorso mezzo secolo, una sorta di «basso continuo» della colonna sonora della mia riflessione sull'educazione, sulla religione, sulla scuola, sulla società, sulla politica. È un vivente ossimoro creativo, un ribelle obbediente, un rivoluzionario pacificatore; uno che perdeva la pazienza con i suoi ragazzi e sopportava giorno e notte la fatica di dedicarsi a loro, con amore e con intelligenza, rispettandoli profondamente, anche con qualche raro e naturalmente discutibile scapaccione pieno di affetto; uno che amava la vita e che accettò una morte straziante, a 44 anni, da quel Dio a cui aveva donato la sua vita di giovane ricco, dedicandola ai poveri.

Fino a quando tanto numerosi e convinti saranno coloro che lo leggono, lo ricordano, lo pensano come amico inquietante e consolante, l'Italia avrà qualche speranza di «sortirne tutti insieme», ossia di avere una politica capace di combattere l'ava-

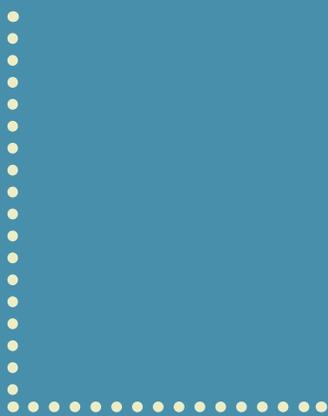
ria del «sortirne da soli». (LP, p. 14) Senza dimenticare, come nota Eraldo Affinati, che «Nel mondo c'è già chi, senza averlo mai conosciuto, né sapere niente di lui, segue il suo esempio» (p. 20).

Nota bibliografica

DON LORENZO MILANI, *Tutte le opere*, Meridiani Mondadori, 2 tomi, dir. scientifica di A. MELLONI, Mondadori, Milano 2017

Per la sterminata bibliografia su don Milani, mi limito a ricordare qui D. SIMEONE, *Verso la scuola di Barbiana L'esperienza pastorale e educativa di don Lorenzo Milani a S. Donato di Calenzano*, Il Segno dei Gabrielli Editori, Nogarine di S. Pietro (VR), 1997; L. FIORANI, *Dediche a don Milani dal Cimitero di Barbiana*, 734 pp, Edizioni Qualevita, Torre di Nolfi, 2001; L. CORRADINI, *Educare nella scuola nella prospettiva dell'UCIIM*, Armando, Roma 2006; R. SANI D. SIMEONE (a cura di) *Don Lorenzo Milani e la scuola della parola, Analisi storica e prospettive pedagogiche*, Cum edizioni, Università di Macerata, 2011; C. SCAGLIOSO (a cura di) *Don Milani La povertà dei poveri*, Armando, Roma 2010; A. CORRADI, *Non so se don Lorenzo*, Feltrinelli, Milano 2012; E. BUTTURINI, *Il punto su don Milani Famiglia idee collaboratori*, Mazziana, Verona 2013; M. GESUALDI, *Don Lorenzo Milani L'esilio di Barbiana*, Edizioni San Paolo, Milano 2016 (pres. Andrea Riccardi); E. AFFINATI, *L'uomo del futuro, Sulle strade di don Lorenzo Milani*, Mondadori, Milano 2016; L. CORRADINI, *Sentieri rivisitati ricordando discepoli e maestri*, Armando, Roma 2016; (2 ed: *Un tesoro nell'educazione, Testimonianze di discepoli e maestri*, Armando, Roma 2021); P. LANDI, *La Repubblica di Barbiana La mia esperienza alla scuola di don Lorenzo Milani*, Lef, Firenze 2018; E. LASTRUCCI R. DIGILIO (A cura di) *Don Milani, L'eredità e le sfide di oggi*, Armando Editore, Roma 2020; G. FORNARI, *Al prete ignoto L'ecceologia implicita di don Lorenzo Milani*, Studium, Roma 2023; R. CESARI, *Hai nascosto queste cose ai sapienti. Don Lorenzo Milani, vita e parole per spiriti liberi*, Giunti, Firenze 2023; R. CESARI, *Don Lorenzo Milani, Preconcetti, calunnie e distorsioni*, Marietti 1820, Il Portico, Bologna 2023; G. ODDONE, *Don Milani un profeta della Chiesa della scuola e dell'educazione*. (La Scuola e l'Uomo...)

“ La povertà dei poveri non si misura a pane, a casa, a caldo. Si misura sul grado di cultura e sulla funzione sociale. La distinzione in classi sociali non si può dunque fare sull'imponibile catastale, ma su valori culturali. *(Esperienze Pastorali)* ”



“ Quando avete buttato nel mondo d'oggi un ragazzo senza istruzione avete buttato in cielo un passerotto senza ali. *(La parola fa eguali)* ”

“ Spesso gli amici mi chiedono come faccio a far scuola. Sbagliano la domanda, non dovrebbero preoccuparsi di come bisogna fare scuola, ma solo di come bisogna essere per poter fare scuola. Bisogna avere le idee chiare in fatto di problemi sociali e politici. *(Esperienze pastorali)*. ”

